

MAFIA E ANTIMAFIA A BARCELLONA POZZO DI GOTTO

Capitolo 3

**L'autoparco di Via Salomone a Milano,
una delle basi operative del “Consorzio”**

A cura del “Movimento delle Agende Rosse”, 31 dicembre 2020

Il dossier che vi apprestate a leggere racconta le vicende riguardanti alcuni dei principali protagonisti della storia giudiziaria degli ultimi 50 anni riconducibili alla città di Barcellona Pozzo di Gotto e al suo cittadino probabilmente più indagato dalle Procure di ogni latitudine d'Italia e, allo stesso tempo, meno conosciuto dall'opinione pubblica: Rosario Pio Cattafi.

I dati contenuti nel presente documento sono tutto ciò che siamo riusciti a trovare sugli argomenti trattati e saranno oggetto di costante aggiornamento. Qualora ci venissero segnalate imprecisioni e/o informazioni mancanti, saremo pronti a modificare e integrare il testo, a seguito della verifica documentale delle segnalazioni che eventualmente arriveranno (all'indirizzo 19luglio1992@gmail.com).

Riprendiamo, quindi, e facciamo nostra l'avvertenza del prof. Enzo Ciconte, scrittore, docente ed ex consulente della Commissione parlamentare antimafia, anteposta alla lettura del dossier che, per la Regione Toscana, curò nel 2009: "L'autore avverte il lettore che questo lavoro, sebbene compilato con grande scrupolo riguardo alle fonti delle notizie e alle loro citazioni, non intende, e non può, dare alle fonti stesse una credibilità maggiore di quella da essa attinta in sede giudiziaria o per altra via. In questo l'autore si è posto anch'egli come un lettore scrupoloso dell'infinita serie di fatti, atti, dichiarazioni sparsi in un arco di tempo non breve e in luoghi a volte tanto distanti, e da essi ha cercato di trarre un quadro storico dell'evolversi del fenomeno. E' quest'ultimo il compito di cui si rivendica intera la responsabilità. Ogni valutazione definitiva sotto il profilo delle responsabilità penali - questione del tutto secondaria in sede di ricostruzione storica - è rinviata all'esito dei numerosi processi [svolti e] tuttora in fase di svolgimento. (...) La fedeltà e correttezza della ricostruzione storica sta nel riportare il complesso dei fatti processuali sui quali essa si fonda. L'eventuale giudizio sul disvalore sociale e morale appartiene al Giudice, all'opinione pubblica ed al lettore".

Un ringraziamento particolare lo dobbiamo ai giornalisti Antonio Mazzeo e Enrico Di Giacomo, i cui articoli sono stati un vero e proprio archivio storico da cui attingere informazioni fondamentali per la realizzazione del presente dossier.

Vogliamo dedicare questo lavoro a tutti i familiari delle vittime della collaborazione tra mafia e apparati deviati, che si fanno carico del peso della ricerca della verità e della giustizia, e a chi li aiuta in questo difficile e sofferto percorso ad ostacoli.

Sinossi

L'autoparco di via Oreste Salomone n° 78 fu uno dei principali centri dell'attività del più importante cartello criminale operante a Milano e in Lombardia a cavallo tra la fine degli anni '70 ed i primi anni '90. Il cartello era «costituito dall'alleanza fra i referenti del clan Santapaola di Cosa Nostra catanese, i referenti lombardi dei “cursoti” catanesi guidati da Luigi “Jimmy” Miano (dei quali l'autoparco è stato la vera e propria sede) e le 'ndrine guidate da Franco Coco Trovato, Domenico Papalia, Pepè Flachi e Antonio Schettini».¹

Le prime indagini riguardanti l'autoparco e le sue connessioni con la mafia risalgono al 1984. I carabinieri del Nucleo operativo di Milano, a seguito delle intercettazioni effettuate nei locali dell'autoparco, segnalano al Pubblico ministero titolare delle indagini, Francesco Di Maggio, l'esistenza di una grossa organizzazione dedita al narcotraffico. Il rapporto giudiziario dei Carabinieri, datato febbraio 1985, indicava le figure più pericolose in Giovanni Salesi e Salvatore Cuscutà e ipotizzava contiguità di esponenti delle forze dell'ordine con il sodalizio, denunciando tredici persone all'autorità giudiziaria.²

In quello stesso anno, il 1984, venne arrestato il boss mafioso Angelo Epaminonda, catanese trapiantato nel capoluogo lombardo. Tra il novembre 1984 e il febbraio 1985 Epaminonda, dopo aver iniziato a collaborare con la giustizia, comunicò al magistrato Francesco Di Maggio notizie sull'autoparco e su alcuni dei suoi principali frequentatori, come Salvatore Cuscutà e Rosario Cattafi, entrambi accusati da Epaminonda di essere emissari del boss catanese Benedetto Santapaola.

Nel 1989 la Guardia di Finanza, a seguito delle intercettazioni su alcuni dei frequentatori dell'autoparco, riuscì a sequestrare all'aeroporto di Linate due chili di cocaina provenienti dalla Colombia. Un anno più tardi, alla Sezione anticrimine dei Carabinieri di Milano arrivò una nota del Nucleo operativo dei Carabinieri di Catania, che segnalava il ruolo di vertice di Luigi Miano nella criminalità milanese e la sua base nell'autoparco di via Salomone.

Le indagini sull'autoparco, però, non ebbero mai significativi sviluppi presso l'Autorità Giudiziaria di Milano.

Nel 1992 fu infatti la Procura di Firenze a riaprire le indagini sull'autoparco di Via Salomone. Partendo da una segnalazione sull'insediamento a Prato di un mafioso palermitano, Antonino Vaccaro, il GICO (Gruppo d'Investigazione sulla Criminalità Organizzata) della Guardia di Finanza di Firenze, delegato dal magistrato Giuseppe Nicolosi della Procura fiorentina in quel momento diretta da Pierluigi Vigna, avviò un controllo sulle attività e sui frequentatori dell'autoparco, anche mediante intercettazioni ambientali. Il 17 ottobre 1992 scattò il blitz del GICO di Firenze, con l'arresto di 18 persone. Un anno più tardi i finanzieri, nell'ambito delle stesse indagini sull'autoparco, trassero in arresto anche Rosario Pio Cattafi.

Numerosi presunti criminali, iscritti nel registro degli indagati dalla procura fiorentina, furono rinviati a giudizio dall'ufficio del GIP e il primo troncone del processo davanti al Tribunale di Firenze si concluse nel 1994 con pesanti condanne per i principali imputati. La Corte d'Appello di Firenze, però, dichiarò l'incompetenza per territorio dei giudici toscani e dispose che il procedimento proseguisse davanti al Tribunale di Milano. La prima sentenza del processo nel capoluogo lombardo, con la quale Rosario Cattafi fu condannato ad 11 anni e 8 mesi di carcere per il reato di associazione a delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti, arrivò nel 1996 ma venne annullata dalla Corte d'Appello, che dispose la ripartenza del procedimento dalla fase delle indagini preliminari. Si arrivò così ad un nuovo processo e ad una nuova sentenza di primo grado nel 2003, che vide assolta e/o prescritta la maggior parte dei soggetti istituzionali imputati e condannata buona parte degli imputati accusati di reati di mafia. Il processo, fra alterne vicende, si concluse solo nel 2010, con sentenza della Corte di Cassazione, che assolse definitivamente Rosario Cattafi.³

Nel 2017, però, inaspettatamente, si tornò a parlare dell'autoparco. Innanzi alla Corte d'assise di Reggio Calabria, infatti, iniziò il processo denominato “Ndrangheta stragista”, nel quale il boss di Cosa Nostra

¹ AA. VV. “La Repubblica delle stragi”, Ed. Paper First, 2018.

² Ib. e cfr. Rapporto giudiziario di denuncia del Nucleo operativo dei carabinieri di Milano del 15 febbraio 1985, a firma del cap. Emanuele Garelli, a carico di Salvatore Cuscutà + 12.

³ “Messina, provincia della borghesia”, Antonio Mazzeo, antoniomazzeoblog.blogspot.it, 16 agosto 2013.

Giuseppe Graviano e il presunto boss 'ndranghetista Rocco Santo Filippone furono imputati quali mandanti di tre attentati, avvenuti in Calabria tra il '93 e il '94, che determinarono la morte dei brigadieri dei Carabinieri Antonio Fava e Vincenzo Garofalo e gravi ferite ad altri quattro militari. A Graviano e Filippone fu contestata l'aggravante di aver agito con «una comune strategia eversivo-terroristica» condivisa dalle organizzazioni mafiose Cosa Nostra e 'Ndrangheta, attraverso un «piano di controllo del potere politico (fortunatamente fallito) nel quale sono confluite tendenze eversive anche di segno diverso (servizi segreti deviati) per effetto anche della "contaminazione" o "evoluzione" originata dall'inserimento della mafia siciliana e calabrese all'interno della massoneria».⁴

Durante lo svolgimento del processo, diversi collaboratori di giustizia hanno rivelato l'esistenza di un "Consorzio" tra alcune delle più importanti cosche mafiose d'Italia. Costitutosi tra il 1986 ed il 1987 a Milano, questo "Consorzio" sarebbe stato un organismo riservato composto da alcune famiglie di 'Ndrangheta, Cosa Nostra, Camorra e Sacra Corona Unita, che esercitava un "potere assoluto" e che aveva il controllo sul contrabbando delle sigarette e sul traffico degli stupefacenti nel Nord Italia. Del "Consorzio" facevano parte, tra i vertici, i boss 'ndranghetisti Antonio Papalia, Franco Coco Trovato e Pepè Flachi, i siciliani Gimmi Miano⁵ e Turi Cappello, e il pugliese Salvatore Annacondia.

La base operativa della cosca catanese guidata da Luigi "Gimmi" Miano era già stata individuata da diverse sentenze nell'autoparco milanese di Via Oreste Salomone.

⁴ Sentenza n. 1/2020, emessa dalla Corte d'assise di Reggio Calabria (Seconda Sezione), presieduta dalla dott.ssa Ornella Pastore, N. 3798/2015 R.G.N.R., il 24 luglio 2020.

⁵ Il soprannome di Luigi Miano sarà trovato, nel presente capitolo, scritto in diverse modalità: Jimmi, Gimmi, Jimmy, Gimmy, in base ai documenti da cui, di volta in volta, verranno tratte le citazioni. Ci si intende riferire sempre alla stessa persona.

Cronologia degli eventi

1979 – 1980 – Dal 1979 circa l'Autoparco di Via Oreste Salomone n° 78, insediato nel territorio di competenza del IV Distretto di Polizia di Milano, è conosciuto dagli organi di polizia giudiziaria come un «ricettacolo di pregiudicati» e come «centro di attività della malavita catanese», un luogo che si sapeva essere frequentato da «gente che faceva il traffico di droga e delle armi». ⁶ Il luogo sul quale era stato costruito l'autoparco era «un terreno patrimoniale di proprietà dello Stato. C'era stato dai primi anni '80 l'insediamento dell'autoparco e da allora il Comune di Milano, visto lo stato di abusivismo dell'autoparco, stava tentando in tutti i modi di cercare di sfrattare gli occupanti, mentre l'Intendenza di Finanza si opponeva alla procedura di sfratto, sostenendo ... che il Comune non avesse titolo. Il terreno, però, era patrimoniale. E in quel tempo c'erano delle pratiche correnti, sia presso il Comune, sia presso l'Intendenza di Finanza, rivolte a far chiudere l'autoparco, ad abbattere quelli che erano gli immobili e a mandar via i gestori». ⁷

⁶ Testimonianza di Luigi Longobardo davanti al Tribunale di Milano, processo “Bonanno + 21”, 19 settembre 1995. Luigi Longobardo era, all'epoca delle indagini sull'autoparco, un sottoposto del dirigente della Criminalpol di Milano Filippo Ninni.

“Pm Pietro Chiaro: *[Legge una trascrizione di un verbale, nda]* «...Che l'autoparco era un ricettacolo di pregiudicati e (inc) lo sa tutto il mondo. (...) L'autoparco era uno dei luoghi dove sapevamo che ci stava gente che faceva il traffico di droga e delle armi». Questo è un qualcosa che voi sapevate da molto tempo prima che Nicolosi *[il Pubblico ministero di Firenze titolare delle indagini e del primo processo sull'autoparco, nda]* vi chiedesse notizie sul punto o era appena emersa?

Teste Longobardo: Era una cosa che andava avanti dal 1980 o giù di lì. 79-80.

Pm Chiaro: Altri punti di appoggio di questa criminalità?

Teste Longobardo: Allora erano l'autoparco, le bische, qualche gelateria, punti d'appoggio dei catanesi.

Pm Chiaro: E l'ortomercato?

Teste Longobardo: L'ortomercato pure.

Pm Chiaro: Come è emersa la conoscenza dell'autoparco come centro di attività della malavita catanese?

Teste Longobardo: Io l'ho conosciuta nel 1980 quando mi sono occupato di Epaminonda.

Pm Chiaro: Il personaggio Salesi era già emerso in quegli ambiti investigativi?

Teste Longobardo: No, era marginale, noi ci siamo occupati più che altro di Cuscunà.

Pm Chiaro: No, io non ho detto se era emerso in modo rilevante o marginale, se era emerso?

Teste Longobardo: No, che io mi ricordi no, Epaminonda parlò di Cuscunà.

Pm Chiaro: Allora mi chiedo come lei faccia ad andare a cercare nei fascicoli personali di Salesi, se non era emerso?

Teste Longobardo: Beh, è normale, il dottor Nicolosi mi chiede di Epaminonda, ho visto dai telegiornali dell'indagine sull'autoparco (...). Salesi e gli altri sono emersi man mano.

Pm Chiaro: “Man mano” cosa significa?

(...)

Pm Chiaro: Nel momento in cui parla Epaminonda e indica l'autoparco, (...) nel corso delle propalazioni rese da Epaminonda, non avete proposto, suggerito di effettuare delle osservazioni presso questo autoparco, delle perquisizioni al momento dell'operazione, sempre al fine di verificare e riscontrare le dichiarazioni dell'Epaminonda medesimo?

Teste Longobardo: Epaminonda ha parlato di 120-130 persone, quindi Cuscunà era uno dei tanti (...). Epaminonda ebbe a dire che il Cuscunà si appoggiava all'autoparco, come si appoggiava alle bische (...), come tante altre persone, cioè per i catanesi, per il gruppo dei catanesi, avere questi appoggi è normale, noi in quel momento non pensammo di fare delle perquisizioni e di attivarci sull'autoparco, perché in quel momento ci interessava Cuscunà e come interessava Cuscunà, interessava Gimmi Miano, Di Monica e tante altre persone. Quindi non è che c'era soltanto Cuscunà e allora focalizzo Cuscunà e quindi faccio le indagini su Cuscunà. Epaminonda aveva parlato di 130 persone, quindi a questo punto Cuscunà ci sarà sfuggito.

Pm Chiaro: Sì, certo, dottore ma lei ha appena finito di dire che l'autoparco era luogo conosciuto già dal '79 come luogo dove (inc) effettuavano attività...

Teste Longobardo: Ma anche le bische sono conosciute le bische...

Pm Chiaro: Ma una cosa sono le bische, una cosa sono i luoghi conosciuti come...

Teste Longobardo: Anche le bische sono luoghi di ritrovo, dove avvengono spaccio di droghe o di armi, (...) e così era il bar Basso. (...) Certo, negli anni '80 non avevamo la tecnologia che abbiamo oggi. (...).”

⁷ Testimonianza del capitano della Guardia di Finanza Nello D'Andrea davanti al Tribunale di Milano, processo “Bonanno + 21”, 18 aprile e 11 luglio 1995.

21 aprile 1983 – Una pattuglia del IV Distretto di Polizia, diretta dal maresciallo Giorgio Mareddu, interviene presso l'autoparco per un controllo amministrativo e constata irregolarità sia per quanto attiene alla mancanza della licenza di esercizio (la licenza utilizzata era intestata ad una persona che non era quella che in quel momento gestiva materialmente gli spazi), sia per la costruzione abusiva degli immobili. Inoltre, la pattuglia rinviene all'interno dell'autoparco un camion di merce rubata. Il rapporto sulla vicenda, diretto anche all'autorità giudiziaria, viene redatto da Mareddu e firmato dal dirigente del IV Distretto Vito Plantone il 23 maggio 1983.⁸

19 aprile 1984 – Il maresciallo Giorgio Mareddu interviene nuovamente presso l'autoparco di Via Salomone e trova la stessa situazione dell'anno precedente. Non vi è alcuna licenza di esercizio per l'attività e si rinviene un registro non in regola, intestato a tale Antonio Calandro (precedente gestore dell'autoparco). Il registro viene sequestrato. Emerge nuovamente la presenza di costruzioni abusive. Mareddu stila un secondo rapporto, datato 30 agosto 1984. Mentre negli anni successivi sarà possibile recuperare il primo rapporto redatto dall'ufficiale, del secondo non sarà trovata traccia negli archivi di Polizia. Un mese prima dell'invio del secondo rapporto, nel luglio 1984, era stato rilasciato a Giovanni Salesi, a firma del funzionario del IV distretto Carlo Iacovelli, un nuovo registro per l'autoparco. Il registro attestava il possesso, da parte del Salesi stesso, di regolare licenza. Salesi, però, in quel momento, non era titolare di alcuna licenza.⁹

25 giugno 1984 – Rosario Cattafi, dalla sua residenza a Lugano, in Svizzera, spedisce una raccomandata al sostituto Procuratore di Milano Francesco Di Maggio, comunicandogli la nomina difensiva dell'avvocato Giuseppe Cucinotta, del foro di Messina. In quel momento Cattafi è indagato nel procedimento relativo al sequestro dell'imprenditore Giuseppe Agrati.

29 settembre 1984 – Viene arrestato il boss mafioso Angelo Epaminonda, catanese trapiantato a Milano che, dopo l'uccisione di Francis Turatello, aveva assunto un ruolo fondamentale nella gestione della malavita organizzata milanese negli anni '80. Epaminonda è un grosso trafficante di stupefacenti, ha fortissimi interessi nell'ambiente dei casinò e del gioco di azzardo ed opera in stretto contatto con le famiglie mafiose siciliane, soprattutto con quella catanese dei Santapaola, oltre ad avere relazioni, sul versante milanese, con l'organizzazione criminale avente la sua sede operativa nell'autoparco di Via Salomone a Milano. Due mesi dopo il suo arresto, Epaminonda inizia a collaborare con la giustizia, mettendo a verbale davanti al sostituto procuratore Francesco Di Maggio alcune dichiarazioni riguardo all'autoparco di via Salomone. Il neo collaboratore riferisce anche di un incontro avuto nel 1982 o 1983 con due frequentatori dell'autoparco, Salvatore Cuscunà (detto Turi Buatta, della famiglia mafiosa di Nitto Santapaola) e Rosario Cattafi, quando i due si presentarono al suo cospetto per esporgli la proposta di gestire in società un'attività di cambio assegni presso il casinò di Saint Vincent. Raccontando l'incontro, Epaminonda dichiara:

«All'appuntamento si presentarono dunque Turi Buatta e Saro, un siciliano non di Catania, alto, magro, sui 35 anni. Dopo i primi convenevoli, nel corso dei quali Saro mi spiegò di essere legato strettamente a Nitto Santapaola, mi feci indicare i termini del progetto. Saro disse che agiva in società con altra persona ben introdotta nei casinò di Saint Vincent e che si poteva impiantare in quel casinò il lavoro di cambio assegni. Gli chiesi se per caso Santapaola avesse declinato tale invito ed egli mi spiegò che era a conoscenza del progetto, che la cosa non lo interessava, e che comunque aveva raccolto l'autorizzazione a muoversi. Trattai gli interlocutori con sufficienza per far intendere che la proposta non era di mio interesse, almeno nei termini della società tra noi».¹⁰

Epaminonda, in un successivo interrogatorio, eseguirà una ricognizione fotografica e riconoscerà “Saro”

⁸ Testimonianza del capitano della Guardia di Finanza Nello D'Andrea davanti al Tribunale di Milano, processo “Bonanno + 21”, 18 aprile e 11 luglio 1995; Testimonianza di Giorgio Mareddu davanti al Tribunale di Milano, processo “Bonanno + 21”, 16 maggio 1995.

⁹ Testimonianza di Nello D'Andrea davanti al Tribunale di Milano, processo “Bonanno + 21”, 18 aprile e 11 luglio 1995. Testimonianza di Giorgio Mareddu davanti al Tribunale di Milano, processo “Bonanno + 21”, 16 maggio 1995.

¹⁰ Informazioni e virgolettati del paragrafo tratti da Ordinanza misure cautelari Nn. 8319/10 RGNR, 1949/11 RGGIP nei confronti di ISGRO' Giuseppe ed altri, Autorità Giudiziaria di Messina; cfr. anche Verbale di interrogatorio di Angelo Epaminonda alla Procura di Milano, 3 dicembre 1984.

in Rosario Cattafi.

15 febbraio 1985 – A seguito delle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Epaminonda, i Carabinieri del Nucleo Operativo di Milano svolgono delle indagini sull'autoparco, utilizzando anche intercettazioni telefoniche delle utenze ivi installate. Le risultanze di quelle indagini vengono dettagliate in un rapporto, che viene consegnato al magistrato titolare del fascicolo, il dottor Francesco Di Maggio:

«Nel mese di ottobre '84 perveniva a questo Nucleo notizia di consistenti movimenti di vari personaggi pregiudicati intorno all'Autoparco "Notaro Francesco & C." s.a.s. sito in questa via Oreste Salomone nr. 78-80. A seguito di ciò questo Nucleo richiedeva ed otteneva... emesso in data 3.10.1984 da codesta Procura, l'intercettazione delle utenze... installate all'interno di detto Autoparco, che risultava intestato a Notaro Francesco... pluripregiudicato per reati contro la persona ed il patrimonio. L'ascolto, protrattosi fino alla metà del mese di gennaio 1985, ha dato l'opportunità di individuare una serie di collegamenti tra personaggi di notevole "peso" nell'ambiente della malavita organizzata rotante intorno al "Clan dei Catanesi". Il tenore delle conversazioni registrate sulle predette utenze fa chiaramente presupporre l'esistenza di una vasta associazione per delinquere composta da vari gruppi di persone tra loro collegate, finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti ed interessata al predominio della "piazza di Milano" ma con interessi anche nella zona di Torino. (...) L'intera organizzazione fa capo a Cuscunà Salvatore, in rubrica generalizzato, pluripregiudicato per reati contro la persona, il patrimonio e di tipo associativo, nonché legato ad elementi quali i fratelli Ercolano di Catania, a loro volta legati al "Clan Santapaola". Infatti il giorno 5.10.1984 alle ore 11,19 parte una telefonata per il numero intestato a: Beton Conter Impianti Calcestruzzi – Contrada Iungetto – Catania, società di proprietà dei fratelli Ercolano (...). Inoltre, altro elemento dell'organizzazione individuato in Salesi Giovanni, pure sopra meglio indicato, anch'egli pregiudicato per reati associativi e contro la persona ed il patrimonio (...). appare come il principale incaricato dei collegamenti, in quanto è a lui soprattutto che fanno capo i più svariati contatti che appaiono dall'intercettazione».¹¹

Il rapporto passava poi in rassegna ulteriori soggetti ritenuti appartenenti alla medesima organizzazione tra cui Crescente Ambrogio, Perna Silvio, Perna Salvatore, Bellinghieri Giuseppe, Merodi Angelo, Franco Carmelo. Le attività di indagini dei Carabinieri avevano così confermato «il ruolo di leader di Salvatore Cuscunà nell'organizzazione mafiosa operante a Milano, così come indicato da Angelo Epaminonda, nonché quello di gregario, tra gli altri, di Giovanni Salesi, tutti appartenenti ad un'organizzazione operante nel traffico degli stupefacenti. Durante le stesse indagini, sempre a conferma delle dichiarazioni dell'Epaminonda, che indicava il gruppo criminale dipendente da Nitto Santapaola, erano stati registrati contatti telefonici con l'utenza... intestata a "Beton Conter Impianti Calcestruzzo" di Catania – società di proprietà dei fratelli Ercolano, cugini del Santapaola..., nonché frequenti viaggi del Cuscunà a Catania. Anche l'utenza... intestata alla "Carrozzeria F.lli Miano", via A. Marino, 36, Milano – esercizio facente capo, al tempo, ai fratelli Miano – era stata più volte contattata. (...) Sull'attendibilità di quanto detto dall'Epaminonda in ordine al gruppo operante presso l'autoparco e capeggiato dal Cuscunà, ed in particolare in merito al traffico di sostanze stupefacenti, erano stati acquisiti dai Carabinieri probanti riscontri telefonici, supportati precisamente dalle dichiarazioni dell'Epaminonda. (...) Ulteriori importanti conferme si erano potute trarre da altre telefonate, laddove specialmente Giovanni Salesi aveva adottato evidenti precauzioni, facendo riferimento a quanto era apparso in quei giorni sui giornali e sottolineando la situazione di tensione presente in quel momento nel gruppo criminale, (...) facendo anche capire che non era possibile o, quantomeno, era assai rischioso compiere traffici in quel momento. (...) Sulla base di tutto ciò, in ordine alle evidenti preoccupazioni e alla luce degli elementi raccolti, è lecito ritenere che il Salesi, attesi gli stretti legami che lo univano ad appartenenti alla Polizia di Stato, peraltro ben evidenti dalle indagini eseguite dai Carabinieri, fosse al corrente, in tali circostanze, della collaborazione dell'Epaminonda che, da circa un mese, stava rendendo dichiarazioni all'A.G. Di Milano, svelando i segreti della criminalità operante in tale città e altrove, chiamando anche in causa il Cuscunà e i suoi uomini, operanti presso l'autoparco. Non è, infatti, da dimenticare che l'Epaminonda, ospitato in caserme della Polizia di Stato (successivamente trasferito in una

¹¹ Rapporto giudiziario del Nucleo Operativo dei Carabinieri di Milano, del 15 febbraio 1985, citato nell'informativa del Gico della Guardia di Finanza di Firenze alla procura di La Spezia (Nr. 109 U.G. di Prot., Procedimento Penale nr. 876/95/21-3), 3 aprile 1996.

della Polizia Stradale), aveva denunciato, in sede di interrogatorio, che notizie riservate che lo riguardavano erano trapelate ad opera di appartenenti alla Polizia, minacciando anche l'intenzione di interrompere la collaborazione se la sua vigilanza fosse rimasta affidata a tale Corpo [*Epaminonda ritratterà poi queste ultime accuse, nda*]¹².

“Il tutto si rappresenta per quanto di possibile utilità e connessione con altre indagini”, è la conclusione del rapporto dei Carabinieri del Nucleo Operativo di Milano trasmesso al pubblico ministero Francesco Di Maggio.¹³ Nonostante gli ulteriori spunti investigativi forniti dal collaboratore Angelo Epaminonda sui traffici all'autoparco al dottor Di Maggio, però, le indagini su quello snodo cruciale per gli interessi della criminalità organizzata non fecero passi avanti.

1988 e 1989 – Angelo Merodi e Carmelo Scerra, due individui che gravitavano all'interno dell'Autoparco, vengono uccisi vicino piazzale Cuoco, a Milano. Vengono fatte perquisizioni all'interno dell'autoparco e gli operatori di polizia che compiono le indagini attestano nelle relative relazioni di servizio che «gli omicidi erano avvenuti all'interno della criminalità che ruotava all'interno dell'Autoparco di via Salomone».¹⁴ Il rapporto finale sarà indirizzato «a tutti gli organi competenti», incluso il IV Distretto di Polizia, poiché competente per il territorio comprendente piazzale Cuoco.

Nel frattempo, nel 1989, la Guardia di Finanza di Milano riaccerta lo stato segnalato dal maresciallo Mareddu cinque anni prima, cioè la situazione di illiceità dell'autoparco, della società che la gestiva e della mancanza di licenza, annotando sul registro l'avvenuto controllo. Quella sarà l'unica annotazione successivamente rinvenuta sul registro; il commissariato di Polizia territorialmente competente, infatti, non risulterà aver effettuato controlli dopo quelli del maresciallo Mareddu. Durante una testimonianza rilasciata in Tribunale alcuni anni dopo i fatti, il capitano della Guardia di Finanza Nello D'Andrea, che seguì le indagini sull'autoparco per conto del GICO di Firenze, descriverà la difficoltà che ebbe la sua squadra nel reperire la documentazione relativa ai controlli effettuati all'autoparco e agli omicidi Merodi e Scerra: «Questi rapporti del maresciallo Mareddu e della Questura relativamente agli omicidi, i documenti sono stati reperiti non al IV Distretto, perché la perquisizione svolta dalla Digos al IV Distretto non ha rinvenuto nessuna traccia di documenti, (...) è stata rinvenuta solamente una richiesta di Salesi di vidimazione del passaporto della moglie. Nessun altro documento. I due rapporti della polizia [*relativi ai due omicidi, nda*] sono stati inviati dalla Criminalpol di Milano, mentre quelli del maresciallo Mareddu sono stati rinvenuti acquisendo la documentazione dell'intendenza di Finanza e del Comune di Milano».¹⁵ Il rapporto dell'omicidio Merodi e quello dell'omicidio Scerra risulteranno però trasmessi al IV distretto.

Primi mesi del 1989 – Grazie alle intercettazioni attivate a carico di alcuni frequentatori dell'autoparco di via Salomone, la Guardia di Finanza di Milano sequestra all'aeroporto di Linate due chili di cocaina provenienti dalla Colombia. Le indagini sull'autoparco, però, continueranno a non trovare sbocco giudiziario.

1990 – 1992 – Dopo l'evasione dal carcere del 12 giugno 1990, il boss mafioso Luigi “Gimmy” Miano, capo incontrastato dei “cursoti” catanesi a Milano, viene informato dei rapporti tra il suo gruppo e quello, sempre catanese, facente capo a Cappello e Pillera (entrambi operanti all'Autoparco) e dell'alleanza che si stava instaurando con il clan 'ndranghetista Flachi – Trovato – Schettini. L'alleanza aveva come obiettivo il «raggiungimento dei comuni fini, nell'ambito di una strategia tesa al controllo del territorio, alla “pacificazione” con analoghe organizzazioni “amiche” e al contrasto di quelle ritenute non amiche».¹⁶ Uno dei benefici derivati da questi nuovi rapporti sarà la nuova modalità di approvvigionamento della droga da parte dell'associazione mafiosa, poiché, da quel momento, avverranno «forme di acquisto comune di ingentissimi quantitativi di stupefacenti da parte di più sodalizi. In particolare, furono coinvolti in tale attività i gruppi Flachi-Trovato-Schettini, i catanesi dell'autoparco facenti capo a Gimmy Miano e Turi Cappello, ma anche i gruppi calabresi di Papalia e Crisafulli».¹⁷

¹² Informativa del Gico della Guardia di Finanza di Firenze alla procura di La Spezia, 3 aprile 1996.

¹³ “La Repubblica delle stragi”, AA.VV., Paper First, 2018.

¹⁴ Testimonianza del capitano del GICO della Guardia di Finanza di Firenze Nello D'Andrea innanzi al Tribunale di Milano, processo “Bonanno + 21”, 18 aprile e 11 luglio 1995;

¹⁵ Testimonianza del capitano del GICO della Guardia di Finanza di Firenze Nello D'Andrea innanzi al Tribunale di Milano, processo “Bonanno + 21”, 18 aprile e 11 luglio 1995;

¹⁶ Sentenza “Wall Street”, Corte d'assise di Milano, sezione II, 26 aprile 1997.

¹⁷ Sentenza “Wall Street”, Corte d'assise di Milano, sezione II, 26 aprile 1997.

16 ottobre 1990 – Francesco Batti, sodale dell'organizzazione mafiosa operante in via Salomone, viene assassinato all'interno dei locali dell'autoparco. Vittorio Foschini e Antonio Schettini, 'ndranghetisti della cosca dei Papalia, riconosciuti come i responsabili materiali del delitto, una volta divenuti entrambi collaboratori di giustizia, descriveranno le dinamiche dell'omicidio. «Foschini ha precisato le ragioni che consentirono di attivare la trappola ai danni di Francesco Batti, riferendo che i catanesi di Gimmy Miano e Turi Cappello, gravitanti intorno all'autoparco, erano in ottimi rapporti con il gruppo Flachi-Trovato-Schettini, tanto da aver instaurato un collegamento organico con tutta l'area destefaniana presente in Lombardia (Coco-Trovato, Papalia, Flachi); [i catanesi] fecero sapere a Schettini che erano in grado di attirare in trappola Francesco Batti. (...) Il cadavere fu avvolto in un pezzo di tela e deposto nell'autovettura con la quale era arrivato Francesco Batti, condotta da Bonaccorsi; [Antonio] Papalia (che aveva detto che avrebbe provveduto a far sparire il cadavere) prese la sua macchina, Schettini e Foschini (insieme a Miano) li seguirono con un'Alfa 33 doppiata. (...) Foschini e Schettini hanno confermato che la decisione fu assunta dal gruppo dirigente dell'organizzazione e Coco-Trovato, grazie ai suoi buoni rapporti con i catanesi dell'autoparco, li convinse a realizzare l'azione all'interno di quella struttura (Foschini ha dichiarato che Pepè Flachi non voleva che ci fossero ancora morti "per strada"). (...) Il dato significativo che in questa parte di motivazione occorre mettere in rilievo è la comunanza di interessi e di attività che quei sodalizi manifestarono tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90, arrivando a perseguire il progetto comune del controllo, in una vasta area territoriale della Lombardia, delle attività criminali connesse al traffico di stupefacente».¹⁸

Ottobre 1990 – Alla Sezione anticrimine dei Carabinieri di Milano arriva una nota del Nucleo operativo dei carabinieri di Catania: «Fonte confidenziale ha riferito che Gimmy Miano ha acquisito un forte potere in seno alla malavita milanese. Lo stesso dimora molto spesso in una struttura abitativa esistente all'interno di un parcheggio custodito, sito in via Salomone 78».¹⁹ In quel momento Luigi "Gimmi" Miano, mafioso referente lombardo dei "cursoti" catanesi, dopo essere evaso di prigione, è latitante.

Fine 1990 – inizio 1992 – Su impulso dell'Alto Commissariato antimafia, la Procura di Firenze e il gruppo dei GICO della Guardia di Finanza di Firenze danno il via ad un'inchiesta nei confronti di un'organizzazione dedita alle bancarotte fraudolente, focalizzando l'attenzione su tale Vaccara Antonino, residente a Prato. Le indagini porteranno ad allargare le ricerche a quei soggetti che avevano frequenti rapporti con Vaccara, quali Pace Pietro, Riina Giacomo e Porzio Vincenzo, scoprendo così un sodalizio criminale che si muoveva tra Prato, Budrio (dove risiedeva il Riina) e Rimini (dove risiedeva il Pace). Con l'individuazione di Giacomo Riina, gli inquirenti faranno il salto di qualità: Riina, quale uomo d'onore di Corleone, rappresentava l'asse Bagheria-Rimini per il commercio degli stupefacenti. Dopo aver raccolto materiale fotografico che ritraeva Riina in compagnia dei fratelli Di Carlo, di Nuvoleta, Bagarella e Giuseppe Leggio, il GICO e la Procura di Firenze decidono di estendere le intercettazioni telefoniche a Riina, Pace e Porzio. Emergeranno, in questo modo, frequenti viaggi a Milano del Porzio e del Riina, per andare a trovare un personaggio definito "il dottore". Gli appuntamenti con quest'ultimo venivano presi tramite "il Saretto", che verrà successivamente identificato in Rosario Medica.²⁰

Aprile 1992 – In una incauta conversazione – intercettata dagli ufficiali del GICO di Firenze – Rosario "Saretto" Medica telefona a Vincenzo Porzio, chiedendo un "consulto" tra "il dottore" che stava di stanza a Milano e tale "dottor Bagarella". Il Porzio, dimostrando di capire immediatamente di cosa si tratti, risponde "ah, Leoluca", ma riferisce di non sapere dove poterlo trovare. Le intercettazioni telefoniche vengono così estese a tutti i luoghi dove Medica veniva contattato, tra cui l'autoparco di via Salomone a Milano. Nel contesto di queste intercettazioni, a fine aprile 1992, dopo una conversazione telefonica a conclusione della quale la cornetta non verrà riposta bene, gli inquirenti ascolteranno Rosario Medica parlare con Pietro Spinale: Giacomo Riina aveva mandato un messaggio dal carcere, una sorta di veto a quello che avevano in mente di fare. Spinale fa riferimento a 500 chilogrammi di roba che doveva essere venduta. Medica dice che

¹⁸ Sentenza Corte d'Assise di Milano, sezione seconda, Procedimenti n. 23/94 C. Ass. + 27/94 + 32/94 + 1/95 + 2/92; n. 12602/92.21 PM, "Annacondia + altri", detta "Wall Street", Presidente Luigi Martino, Giudice estensore Ilio Mannucci Pacini, 26 aprile 1997.

¹⁹ Cfr. *Mafia a Milano*, M. Portanova, G. Rossi e F. Stefanoni, Editori Riuniti, 1996, pag. 265.

²⁰ Testimonianza di Nello D'Andrea innanzi al Tribunale di Firenze (Presidente Francesco Maradei), processo alla mafia dell'autoparco di Milano "Al Barrage + 38", 9 – 10 maggio 1994.

non si può far niente finché “lo zio” Riina si trova in carcere.

Il GICO di Firenze comprende quindi l'importanza dell'autoparco e chiede l'autorizzazione per iniziare intercettazioni anche ambientali sul luogo.²¹

Aprile/giugno 1992 – Giampaolo Casellato, dal 1981 al 1991 collaboratore del Sisde e residente a Pavia, al momento disoccupato, viene contattato da tale Luigi Malinverni, presidente di un'associazione di Pavia, l'ANMIC, per delle minacce che questi stava ricevendo. Casellato, infatti, a suo dire era conosciuto nell'ambiente lombardo per avere “la reputazione di uno che risolveva i problemi”. Malinverni avrebbe ricevuto 40 milioni da Angelo Fiaccabrino (imprenditore edile e massone, candidatosi nelle liste del partito socialdemocratico) per raccogliere voti a suo favore per le elezioni politiche dell'aprile 1992 ma, a seguito della debacle elettorale di Fiaccabrino, era ora pressato dall'imprenditore perché gli restituisse il denaro. Casellato inizia quindi una trattativa che si concluderà con la restituzione dei 40 milioni, più gli interessi, a Fiaccabrino. Da quel momento Casellato inizia a frequentare lo studio (dell'Afim immobiliare) e la casa di Fiaccabrino.²² Dell'inizio della collaborazione tra Giampaolo Casellato e le autorità di polizia parlerà invece il capitano Nello D'Andrea del GICO di Firenze: «Avendo percepito che, all'interno dell'Afim immobiliare, tutto si faceva tranne che quello della compravendita dell'immobile, secondo le sue dichiarazioni, [Casellato, nda] si presentò al comandante [della Guardia di Finanza, nda] del gruppo di Pavia, dicendo: “Io avrei la possibilità di farvi sapere tutto ciò che avviene di criminoso all'interno dell'Afim Immobiliare dove opera tale Fiaccabrino, se in contropartita posso avere una licenza di investigatore privato”». ²³ Il comandante della Guardia di Finanza del gruppo di Pavia, il colonnello Domenico Di Siena, metterà quindi in contatto Casellato con il colonnello Mario Forchetti.²⁴ Secondo il colonnello Forchetti, responsabile del Reparto informativo della Guardia di Finanza in Lombardia dell'allora IV reparto, il contatto con il colonnello Di Siena e Casellato avverrà il 16 giugno 1992, quando egli si recherà, assieme al maresciallo Giovanni Fancello, a Pavia nell'ufficio del Di Siena. Forchetti, contrariamente a quanto sosterrà Casellato, sosterrà di non aver mai sentito il nome di Angelo Fiaccabrino prima di quel momento.²⁵

Fine maggio – giugno 1992 – Le intercettazioni ambientali nei locali dell'autoparco aprono uno squarcio sul sodalizio criminale operante a Milano e sulle sue articolazioni. Vengono intercettate conversazioni circa il ferimento di Luigi “Gimmi” Miano (al momento latitante per una condanna all'ergastolo) a seguito di uno scontro a fuoco con la polizia ad un posto di blocco a Milano, al suo trasporto all'ospedale “Cardarelli” di Napoli e, quindi, al suo arresto. Con Miano in prigione, le conversazioni ambientali dei superstiti del sodalizio virano, in un primo momento, sulla pianificazione di azioni per farlo evadere dal carcere. Il progetto verrà però abbandonato poiché, secondo i sodali, avrebbe potuto generare un'indignazione generale con ripercussioni gravi sulla loro libertà di azione criminale. Nelle conversazioni intercettate si parla anche del motivo per cui Miano era stato trasportato proprio a Napoli. «Secondo le intercettazioni, Miano aveva appoggi importanti con la camorra e in più il Salesi ostentava conoscenze all'interno del carcere ed aveva rapporti con un funzionario di dogana a Napoli».²⁶

Nella conversazione ambientale del 4 giugno 1992, «un personaggio con chiara inflessione abruzzese/marchigiana faceva un resoconto a Spinale, Medica e Salesi circa delle pasticche di ecstasy che non erano buone, si faceva riferimento a partite di eroina e dove le smerciavano e allo sfruttamento del gioco d'azzardo e di alcune bische».²⁷ Nei giorni successivi (dall'8 al 13 giugno 1992) vengono intercettate conversazioni su un altro settore merceologico degli stupefacenti e su una fornitura ingente (una partita di 1045 kg) di hashish. Il 13 giugno 1992 Giovanni Salesi viene intercettato parlare con un personaggio con

²¹ Testimonianza di Nello D'Andrea innanzi al Tribunale di Firenze (Presidente Francesco Maradei), processo alla mafia dell'autoparco di Milano “Al Barrage + 38”, 9 – 10 maggio 1994.

²² Tutte le informazioni fin qui scritte provengono dalla testimonianza di Giampaolo Casellato innanzi al Tribunale di Firenze, processo “Al Barrage + 38”, 30 maggio 1994.

²³ Testimonianza di Nello D'Andrea davanti al Tribunale di Milano, processo “Bonanno + 21”, 18 aprile e 11 luglio 1995;

²⁴ Testimonianza di Giampaolo Casellato innanzi al Tribunale di Firenze, processo “Al Barrage + 38”, 30 maggio 1994.

²⁵ Testimonianza di Mario Forchetti innanzi al Tribunale di Milano, processo “Bonanno + 21”, 26 settembre 1995.

²⁶ Testimonianza di Nello D'Andrea innanzi al Tribunale di Firenze (Presidente Francesco Maradei), processo alla mafia dell'autoparco di Milano “Al Barrage + 38”, 9 – 10 maggio 1994.

²⁷ Testimonianza di Nello D'Andrea innanzi al Tribunale di Firenze (Presidente Francesco Maradei), processo alla mafia dell'autoparco di Milano “Al Barrage + 38”, 9 – 10 maggio 1994.

accento campano, identificato alla fine in Schettino Antonio.²⁸

Maggio/giugno – agosto 1992 – Giampaolo Casellato, divenuto autista di Angelo Fiaccabrino, ricopre il ruolo di infiltrato per conto del IV Reparto informativo della Guardia di Finanza di Milano, riferendo al maresciallo Giovanni Fancello e, alle volte, al colonnello Mario Forchetti ciò che «man mano viene a conoscere dell'attività illecita del Fiaccabrino».²⁹ Il IV Reparto, come in qualsiasi caso di comunicazioni ricevute da informatori, trasmetteva le informazioni alla Criminalpol e al Gico della Guardia di Finanza di Milano, dopo la verifica positiva delle informazioni stesse. Casellato affermerà di aver riferito ai militari della Finanza di Milano diverse notizie riguardanti Fiaccabrino. In particolare, Casellato dirà di aver accompagnato Fiaccabrino, nel giugno 1992 in un ristorante di nome “Oasi”, dove sarebbe avvenuta una riunione con diversi boss mafiosi siciliani di primo rango. L'infiltrato riferirà, inoltre, che qualcuno del gruppo di Fiaccabrino gli aveva confidato che l'avvocato di Fiaccabrino, Gianfranco Sotgiu, era anche lui un massone ed aggiungerà che «il referente del Fiaccabrino a Roma era appunto il Madaudo [*Dino Madaudo, Sottosegretario di Stato per le Finanze dal 17 aprile 1991 al 27 giugno 1992 e Sottosegretario di Stato alla Difesa dal 30 giugno 1992, nda*]».^{30,31}
(Per approfondimenti si rimanda al Capitolo “Le inchieste delle Procure di Messina, Catania e La Spezia sui traffici di armamenti”, *nda*).

Giugno – novembre 1992 – Dal momento dell'attivazione delle intercettazioni, prima telefoniche e poi ambientali, gli inquirenti attestano la frequentazione dell'autoparco da parte di finanziari e poliziotti del IV distretto di polizia di Milano e conversazioni, caute e con linguaggio in codice, tra Giovanni Salesi e altri personaggi. Uno di questi, messo poi sotto intercettazione, sarà identificato in Angelo Fiaccabrino.³² Il rapporto tra Fiaccabrino e Giovanni Salesi sembrava essere «relativo alla costituzione di una società finalizzata all'ottenimento delle sovvenzioni della Cassa del Mezzogiorno».³³ Rosario Pio Cattafi risulterà essere uno dei soggetti intenti ad intrattenere colloqui con Salesi.

Luglio 1992 – Gli investigatori del GICO di Firenze raccolgono indizi di un nuovo traffico di stupefacenti presso l'Autoparco di via Salomone. In particolare, l'11 luglio «si intercettano conversazioni ambientali dove Medica, Salesi, Spinale, Ventura Andrea e altri soggetti non identificati, concertano un piano per andare a ritirare due valige piene di stupefacenti a Venezia». In questo mese emerge anche «un traffico di armi sia come fornitura per i clienti sia per armare appartenenti al sodalizio, in particolar modo i referenti catanesi operanti a Catania».³⁴

6 agosto 1992 – Il rapporto fiduciario tra Giampaolo Casellato e Angelo Fiaccabrino si interrompe.³⁵ L'informatore viene allontanato dallo stesso Fiaccabrino a seguito di un “incidente” con un telefono cellulare. Secondo la non meglio precisata versione di Casellato, infatti, Fiaccabrino gli avrebbe regalato tempo addietro un cellulare, «senza però chiudere la scheda telefonica al suo interno», per cui ogni volta che squillava il telefono di Fiaccabrino, squillava anche quello di Casellato.³⁶ Il 6 agosto 1992 il cellulare di Fiaccabrino avrebbe squillato mentre era in macchina con il Casellato, che aveva dimenticato di spegnere il proprio telefono-clone. Il colonnello Forchetti, deponendo davanti al Tribunale di Milano, sosterrà di non aver mai avuto contezza, né tantomeno autorizzato l'uso di microspie o di telefoni cellulari capaci di ascoltare le telefonate di Fiaccabrino.

²⁸ Da non confondersi con Antonio Schettini, quest'ultimo sempre campano ma ai vertici della 'Ndrangheta di stanza a Milano, condannato con sentenza passata in giudicato per l'omicidio dell'educatore carcerario Umberto Mormile.

²⁹ Testimonianza di Nello D'Andrea davanti al Tribunale di Milano, processo “Bonanno + 21”, 18 aprile e 11 luglio 1995.

³⁰ Testimonianza di Giampaolo Casellato innanzi al Tribunale di Firenze, processo “Al Barrage + 38”, 30 maggio 1994.

³¹ Informativa del Gico della Guardia di Finanza di Firenze alla procura di La Spezia, 3 aprile 1996.

³² Angelo Fiaccabrino verrà assolto da tutte le accuse contestategli nel processo sull'Autoparco davanti al Tribunale di Milano.

³³ Testimonianza di Nello D'Andrea innanzi al Tribunale di Firenze (Presidente Francesco Maradei), processo alla mafia dell'autoparco di Milano “Al Barrage + 38”, 9 – 10 maggio 1994.

³⁴ Entrambi i virgolettati sono tratti dalla testimonianza di Nello D'Andrea innanzi al Tribunale di Firenze (Presidente Francesco Maradei), processo alla mafia dell'autoparco di Milano “Al Barrage + 38”, 9 – 10 maggio 1994.

³⁵ Testimonianza di Mario Forchetti innanzi al Tribunale di Milano, processo “Bonanno + 21”, 26 settembre 1995.

³⁶ Testimonianza di Giampaolo Casellato innanzi al Tribunale di Firenze, processo “Al Barrage + 38”, 30 maggio 1994.

Agosto 1992 – A fine agosto i militari del GICO di Firenze arrivano all'identificazione del magazzino facente funzione di deposito delle forniture di stupefacenti anche per i gruppi criminali operanti all'autoparco, deposito presso cui faceva il controllore Antonino Schettino. In questo periodo avvengono alcuni disguidi per i pagamenti degli stupefacenti ai fornitori esteri, causando un ritardo nei rifornimenti. Viene anche identificato Masalmè Ahmed, intermediario giordano di un'organizzazione criminale turca trafficante in stupefacenti, che negli anni '80 era evaso da un carcere italiano, rifugiandosi in Francia. Il nome di Ahmed, che verrà italianizzato dai frequentatori dell'Autoparco in “Amedeo”, sarà trovato anche nei registri contabili dell'autoparco in riferimento alla Turchia.³⁷

11, 16, 21 settembre 1992 – Tre intercettazioni ambientali registrano le conversazioni tra Rosario Cattafi e alcuni sodali dell'organizzazione criminale facente capo all'Autoparco. «Si segnalano in particolare quella fra Cattafi e Salesi Giovanni, uomo di Cuscunà, dell'11.9.1992, ore 14,43, nel corso della quale il primo chiedeva a Salesi se fosse venuto “Turi Buatta” [*soprannome di Cuscunà, nda*]. Significativo il commento che i due facevano a proposito dell'esecuzione dell'ordinanza di custodia cautelare emessa a carico di Giacomo Riina, chiamato con rispetto “Zu Giacomo Riina”, cioè che loro erano contrari alla strategia delle bombe di Riina. I due, infine, parlavano del boss Giuseppe Madonia e delle nuove generazioni di picciotti che, a loro dire, volevano bruciare i tempi e fare soldi senza sacrifici. In data 16.9.1992, ore 00,55, vi era un altro colloquio ambientale dal quale si capiva che Cattafi si era rivolto a “Turi Buatta” per ottenere l'autorizzazione a che tale “Emanuele” Zupardo potesse dare una lezione ad un soggetto nordafricano. Dai riferimenti si evinceva che lo Zupardo era preposto in seno all'organizzazione ad interessarsi di tali problemi»³⁸. Nell'intercettazione, dopo aver detto espressamente che era stato il Cuscunà ad indicargli la persona dello Zupardo Emanuele per «spaccare le corna», il Cattafi dice di aver spiegato al Cuscunà che forse era meglio dare una «lezione finanziaria» al soggetto. «Il colloquio verteva quindi sulle procedure mafiose afferenti scambi di favori tra i vari partecipi, verosimilmente anche appartenenti a gruppi di diversa estrazione. Cattafi, nel corso della discussione, confidava al suo interlocutore di essere stato mandato in Svizzera perché doveva fare una cortesia a qualcuno che contava e di aver avuto sempre in passato la disponibilità di armi, ma che purtroppo due canali di approvvigionamento, di cui prima disponeva, erano stati bloccati»³⁹. Cattafi raccontava poi al suo interlocutore la circostanza in cui si era recato a trovare Epaminonda, insieme al Cuscunà, per la vicenda inerente il casinò. I due dialoganti subito dopo facevano anche riferimento alle famiglie mafiose dei Santapaola e dei Cavadduzzi, soprannome quest'ultimo usato per indicare la famiglia Ferrera, alleata dei Santapaola. Cattafi, subito dopo, abbassando il tono della voce, parlava di una riunione di mafia a cui aveva avuto modo di assistere, tenutasi ad Erice, durante la quale era stato deliberato un patto chiamato “accordo delle 5 monete”. Nella conversazione ambientale del 21.9.1992, Cattafi dialogando con Salesi Giovanni, Giuffrida Andrea, Spinale Pietro e Zupardo Emanuele, parlava inizialmente dell'avv. Giuseppe Cucinotta [*avvocato di Luigi “Jimmy Miano e dello stesso Cattafi, nda*], legale di origine messinese che viveva a Milano e che, sfruttando la sua veste di legale, recapitava messaggi dei componenti dell'organizzazione reclusi a quelli in libertà (e viceversa). Per tali motivi, anche il Cucinotta... [sarà] dapprima indagato e poi imputato nel processo Autoparco. Successivamente Cattafi, nell'ambito di quella lunga conversazione, compiva un preciso riferimento all'omicidio di Carmelo “Raia”, ossia Coppolino Carmelo. (...) Appare evidente dunque come Cattafi, con tali parole, riconoscesse implicitamente di essere parte integrante del gruppo “Barcellonese”, contrapposto a quello di “Pino U' Sceccu” [*Giuseppe “Pino” Chiofalo, nda*].⁴⁰ Nelle intercettazioni ambientali si registrerà inoltre Rosario

³⁷ Testimonianza di Nello D'Andrea innanzi al Tribunale di Firenze (Presidente Francesco Maradei), processo alla mafia dell'autoparco di Milano “Al Barrage + 38”, 9 – 10 maggio 1994.

³⁸ Sentenza “Gotha 3”, n. 464/13, 6263/12 RGNR, emessa dal giudice del Tribunale di Messina Monica Marino, 16 dicembre 2013.

³⁹ «L'ammissione forse più importante fatta dal CATTAFI al Crescente è quella di avere sempre avuto in mano i canali di approvvigionamento delle armi con la precisazione che due di tali canali erano stati “bloccati” e che attraverso quello in quel momento utilizzabile vi erano delle difficoltà di rifornimento: “...omissis... in passato ho avuto sempre disponibilità... non so... di armi... di arma... pure.. è arrivato ad un certo punto poi sono successe un sacco di cose per cui ho capito che... i canali che avevo io... ehh... sono stati bloccati due canali... gli altri (canali) che potevo... dove posso andare... ho capito che c'è un meccanismo... che praticamente ti danno un'arma... però la terza quarta quinta volta ti fanno aspettare... perché questi sono sempre fuori...”». Cfr. Informativa del GICO della Guardia di Finanza di Firenze alla procura di La Spezia, 3 aprile 1996.

⁴⁰ Sentenza “Gotha 3”, n. 464/13, 6263/12 RGNR, emessa dal giudice del Tribunale di Messina Monica Marino, 16

Cattafi discutere di droga e della qualità della cocaina che in quel momento, evidentemente, si stava valutando sul luogo.

Fine settembre – inizio ottobre 1992 – Giampaolo Casellato contatta, per tramite dell'amico e caporedattore del Tg5 Giampiero Rossetti, la giornalista Silvia Maria Brasca, componente della redazione del telegiornale di Mediaset. L'ex infiltrato informa la giornalista di star «facendo un lavoro per il IV Reparto di Milano», che sta per scattare un'operazione che avrebbe suscitato grande clamore e che, appena uscita la notizia, si sarebbe fatto risentire.⁴¹

16 ottobre 1992 – Il GICO di Firenze intercetta la lettura di una missiva dal carcere da parte di Gimmi Miano, contenente indicazioni per un'operazione militare di qualche tipo e il riferimento al viaggio di un magistrato. La procura di Firenze, allarmata, decide di intervenire prima dell'arrivo (e quindi del possibile sequestro) di un quantitativo di mille chili di cocaina dalla Colombia, che si aveva la certezza sarebbe giunto all'autoparco entro pochi giorni.

17 ottobre 1992 – I militari del GICO di Firenze, su mandato della Procura fiorentina, fanno scattare il blitz all'autoparco. Scriverà così *La Repubblica*:

«L'operazione scattata a Milano, Bologna, Napoli e Catania ha mandato in carcere 17 persone, ha portato alla scoperta di alcuni chili di eroina e di un arsenale di armi da guerra, e ha consentito di sventare una nuova strage di mafia: un attentato contro un magistrato siciliano che avrebbe dovuto essere ucciso sabato o domenica, mentre andava a messa. E ancora: i documenti sigillati e sotterrati, che sono stati trovati nell'autoparco di via Salomone 78, a Milano, non lontano dall'Ortomercato, promettono sviluppi esplosivi su connivenze all'interno della pubblica amministrazione. (...) Un'indagine senza pentiti, basata essenzialmente su intercettazioni ambientali e riprese fotografiche e cinematografiche, con l'essenziale contributo del Sisde. (...) Gli arrestati sono Giovanni Salesi, di Pachino (Siracusa), titolare dell'autoparco di Milano; Rosario Medica, di Pachino, fermato con una valigetta contenente 255 milioni in contanti, appena ritirata da una cassetta di sicurezza dei Magazzini Frigoriferi di Milano (il cui caveau, si è scoperto, veniva utilizzato come circuito di depositi extrabancari); Ambrogio Crescente, di Vittoria (Ragusa); Emanuele Zuppardo, di Gela (Caltanissetta); Andrea Giuffrida, di Catania; Vincenzo Caccamo, di Pachino; Fabio Mazziotti, di Santa Maria Capua Vetere (Caserta); Vincenzo Denaro, di Rosolini (Siracusa); Pietro Spinale, di Catania; Abdellah Maffer, marocchino. A Sesto San Giovanni è stato arrestato Antonio Schettino, di Gragnano (Napoli), custode di un magazzino nel quale sono stati trovati cinque chili di eroina. Nell'autoparco sono stati bloccati anche Biagio Ferrigno, di Gela; Giuseppe Troina, di Agira (Enna) e Antonino Maccarone, di Catania. A Medicina (Bologna) sono stati arrestati Francesco Paolo Leggio, di Corleone, nipote di Giacomo Riina, e Vincenzo Porzio, di Pachino, indicati come i luogotenenti del vecchio boss, che dallo scorso febbraio è in carcere a Bologna per scontare una condanna a 7 anni per associazione mafiosa. Per le operazioni più importanti lo sostituiva Leoluca Bagarella, fratello della moglie di Totò Riina. Ora è ricercato. Cinque ordini di custodia sono stati notificati in carcere a Giacomo Riina; a due trafficanti libanesi, Ibrahim Al Barrage e Maurice Joseph Shallitta; a Ludovico Tancredi, aquilano, capo di un clan coinvolto in una sanguinosa faida in Versilia; e a Luigi Miano, detto Jimmy, 42 anni, catanese, il capo dei Cursoti a Milano. In giugno Miano fu lasciato agonizzante davanti all'ospedale Cardarelli di Napoli. Condannato all'ergastolo per l'omicidio di Frank Turatello, dopo la convalescenza fu chiuso nel carcere di Poggioreale. Ma di qui, un mese fa, è stato trasferito a Livorno. Pare che stesse per evadere, grazie all'aiuto degli uomini di Santapaola. (...) L'autoparco di Milano, dove era stato costruito un piccolo bunker, si sta rivelando una miniera: 150 uomini stanno scavando, vuotano container, setacciano gli uffici e le auto parcheggiate. Sono già saltati fuori 17 fucili a pompa, una pistola mitragliatrice Uzi, sette pistole di cui una con il silenziatore, un fucile mitragliatore, munizioni, un paio di chili di cocaina, gioielli, una cinquantina di milioni in contanti, schede contabili che denunciano un giro d'affari impressionante, con rimanenze fino a un miliardo

dicembre 2013.

⁴¹ Testimonianza di Silvia Maria Brasca davanti al Tribunale di Milano, processo "Bonanno + 21", 18 maggio 1994.

e mezzo al giorno».⁴²

Nell'irruzione all'autoparco, i militari del GICO sequestrano anche il registro previsto dal testo unico delle leggi di pubblica sicurezza per quanto attiene la gestione della rimessa di automezzi e un quaderno con «pseudonimi con nominativi ritrovati in schede contabili ritrovate poi all'interno dell'autoparco».⁴³

4 dicembre 1992 – Il collaboratore di giustizia Leonardo Messina, boss di Cosa Nostra, rende dichiarazioni alla Commissione Parlamentare Antimafia. Dalle dichiarazioni di Messina, «in piena armonia e in modo ancora più chiaro rispetto a quanto avevano riferito gli altri collaboratori di estrazione totalmente diversa, emergeva come le mafie nazionali “tradizionali” fossero assolutamente integrate fra loro (...). Ed è interessante notare come Messina, in sintonia con quanto si è fino ad ora ricostruito, individuasse l'esistenza, sul finire degli anni '80, inizi '90, sul territorio nazionale, [di] quattro “direttori” regionali riferibili direttamente alle mafie locali (quello di Cosa Nostra in Sicilia, quello della 'Ndrangheta in Calabria, quello della SCU [*Sacra Corona Unita, nda*] in Puglia e quello della Camorra in Campania) e un quinto organo direttivo regionale presente in Lombardia, organo nel quale, all'epoca, erano presenti, fianco a fianco, sia esponenti di Cosa Nostra che esponenti della 'Ndrangheta. Il dato, ...che emergeva in epoca assolutamente non sospetta, quando nessun collaboratore aveva mai affrontato tematiche di questo genere, confermava, non solo, che in Lombardia, per ragioni di carattere storico, non essendovi una mafia autoctona con radici secolari nella società civile, si era determinata una situazione nella quale, le relevantissime ricchezze della regione avevano attirato tutte le mafie che erano costrette a convivere, ma, anche, che proprio in quel particolare laboratorio Cosa Nostra e 'Ndrangheta operavano sinergicamente».⁴⁴

11 dicembre 1992 – A seguito della notizia riguardante l'operazione del GICO di Firenze all'autoparco, la giornalista Silvia Brasca tenterà di contattare Giampaolo Casellato al numero, con prefisso di Pavia, che le aveva lasciato nel loro primo incontro. A quel telefono, però, non risponderà mai nessuno. Verso la prima settimana di dicembre, Casellato entra di nuovo in contatto con la giornalista. L'11 dicembre la donna, assieme al suo direttore Enrico Mentana, incontra Casellato, che chiede un compenso di venti milioni per le informazioni che darà (gliene saranno successivamente concessi cinque). Sennonché le rivelazioni dell'informatore risulteranno così gravi che i due giornalisti riterranno di avvisare istantaneamente la Procura di Firenze, nella persona del procuratore Pier Luigi Vigna. Poche ore dopo il Pm Giuseppe Nicolosi prenderà a verbale Giampaolo Casellato. Né la Procura né il GICO di Firenze sapevano nulla del ruolo di infiltrato di Casellato: «Noi abbiamo saputo dell'esistenza del Casellato allorquando appartenenti a Canale 5, alla Fininvest, si presentarono spontaneamente alla Procura della Repubblica di Firenze, per rendere dichiarazioni in relazione al fatto che si era presentato a loro Casellato Giampaolo asserendo di dover fare delle rivelazioni in ordine alla sua attività di “infiltrato” dal Fiaccabrino».⁴⁵

Il primo servizio del Tg5 su questo argomento andrà in onda soltanto il 23 dicembre 1992. Il Pm di Firenze Giuseppe Nicolosi, durante il processo sull'autoparco, chiederà a Casellato la ragione per cui si fosse rivolto ai giornalisti di Mediaset prima del blitz del GICO di Firenze, quando ancora Forchetti non gli aveva riferito la frase che tanto lo aveva spaventato, “speriamo che tu non sia in qualche foto”.⁴⁶ Casellato risponderà al magistrato con queste parole: «Perché non mi sentivo le spalle coperte dal IV Reparto, perché quando andai in quel ristorante Oasi, dove Fiaccabrino si incontrò con i boss mafiosi, avevo chiesto coperture e, in seguito, mi venne fatto capire che le coperture non c'erano state».

Seconda metà di dicembre 1992 – Il procuratore di Firenze Pier Luigi Vigna avanza richiesta al IV Reparto informativo della Guardia di Finanza di Milano di consegnare tutte le relazioni scritte da o aventi oggetto Casellato Giampaolo. Da quel momento, finirà il rapporto di fiducia tra il IV Reparto informativo della

⁴² “Un giudice doveva morire”, Franca Selvatici, La Repubblica, 20 ottobre 1992.

⁴³ Testimonianza di Nello D'Andrea innanzi al Tribunale di Firenze (Presidente Francesco Maradei), processo alla mafia dell'autoparco di Milano “Al Barrage + 38”, 9 – 10 maggio 1994.

⁴⁴ Memoria del Pubblico ministero Giuseppe Lombardo depositata alla Corte d'assise di Reggio Calabria (Seconda Sezione), presieduta dalla dott.ssa Ornella Pastore, nel procedimento N. 3798/2015 R.G.N.R., luglio 2020.

⁴⁵ Testimonianza di Nello D'Andrea davanti al Tribunale di Milano, processo “Bonanno + 21”, 18 aprile e 11 luglio 1995;

⁴⁶ Secondo la versione di Giampiero Casellato, il colonnello Mario Forchetti, venuto a conoscenza del blitz del GICO all'autoparco, avrebbe riferito le sue preoccupazioni a Casellato: “Speriamo che tu non sia uscito in qualche foto”. Cfr. testimonianza di Giampaolo Casellato innanzi al Tribunale di Firenze, processo “Al Barrage + 38”, 30 maggio 1994.

18 dicembre 1992 – Sulla stampa esce la notizia di una connessione tra le indagini sull'autoparco e quelle su Tangentopoli:

«“Sì, abbiamo parlato dell'autoparco di Milano”. La conferma è del procuratore della Repubblica [di Firenze, *nda*] Pier Luigi Vigna: e significa che da ieri si ammette ufficialmente l'incrocio inquietante tra l'inchiesta "Mani pulite" e il blitz antimafia partito da Firenze e approdato a Milano il 17 ottobre scorso, per sbaragliare gli uomini dell'autoparco di via Salomone. Bustarelle e criminalità organizzata, tangenti e mafia entrano a far parte dello stesso, lugubre scenario. Antonio Di Pietro, ieri in trasferta a Firenze, ha interrogato a lungo Angelo Fiaccabrino, 53 anni, socialdemocratico senza tessera, ex socialista, massone, imprenditore milanese considerato dai giudici fiorentini legato ai clan, che lo accusano di associazione per delinquere di stampo mafioso. Di Pietro, a sua volta, accusa Fiaccabrino di corruzione e violazione del finanziamento pubblico del partito. (...) ieri, insieme a Vigna e al sostituto procuratore Giuseppe Nicolosi, che ha coordinato l'operazione, si sono chiusi in ufficio anche il pm Di Pietro e il suo collega dall'antimafia milanese Armando Spataro, in trasferta da Milano. I quattro hanno trascorso alcune ore discutendo dell'inchiesta, di Giovanni Salesi, il gestore dell'autoparco arrestato, dei suoi uomini e, soprattutto, di Angelo Fiaccabrino. E proprio con Fiaccabrino, nel pomeriggio, va a incontrarsi Antonio Di Pietro, accompagnato da Nicolosi. E' un interrogatorio lungo, dalle 15 alle 19 circa. Dice all'uscita l'avvocato dell'imprenditore, Franco Sotgiu: “Di Pietro ha chiesto soprattutto notizie sulle tangenti. Fiaccabrino probabilmente sarà interrogato ancora. Di Pietro ha un archivio vastissimo, con tutte le connessioni tra i vari personaggi, e conosceva già Fiaccabrino. Lo ha messo sotto inchiesta per reati contro la pubblica amministrazione, corruzione, concussione, finanziamento illecito ai partiti, ma non posso dire i particolari”. L'avvocato Sotgiu non ha voluto aggiungere altro. Ma ormai è evidente che su Fiaccabrino i giudici puntano molto per capire meglio quali trame si celassero nell'autoparco dove, tra l' altro, sono state trovate armi da guerra e i documenti di due società coinvolte nell'inchiesta "Mani pulite". Candidato alle politiche nelle liste socialdemocratiche nella circoscrizione Milano Pavia, legato alla Gran Loggia Serenissima di Milano (guidata dal gran maestro Carlo Alberto Di Tullio), dopo la batosta elettorale Fiaccabrino aveva cercato contatti - infruttuosi - con un parlamentare della Lega. Il suo sogno era creare una loggia massonica aperta anche alle donne. Frequentava spesso poliziotti e carabinieri, ne chiedeva favori, spesso ne rendeva; ma aveva ottimi rapporti anche con la mala. I dati biografici, insomma, dicono poco. Ma esistono alcune intercettazioni telefoniche che hanno messo in allarme i detectives delle procure di Firenze e Milano. In una telefonata, per esempio, parlano due uomini, entrambi di nome Angelo. Senza preoccuparsi di essere ascoltati, raccontavano del "caro Gimmy", e cioè di Gimmy Miano, nei primi anni '80 alter ego del boss Angelo Epaminonda, detto il Tebano; raccontano di "ragazzi da far venire su con i mitra". Sulle linee telefoniche le frasi strane si susseguono: c'è "un ministro che ci aiuta", c'è uno sconosciuto che "mi ha fregato 520 milioni", "già arrestato", uno sconosciuto sul quale ha fatto molte domande ieri Di Pietro. Fiaccabrino ha risposto, si è difeso. Ha tentato di chiamarsi fuori da qualsiasi legame con la malavita: ha detto che ha nominato Gimmy Miano perché l'altro interlocutore voleva estorcere soldi a un suo dipendente; lui per bontà s'era intromesso, aveva parlato di Gimmy, un nome che nella Milano nera conta non poco, solo per far paura all'altro. L'inchiesta sull'asse Milano-Firenze è solo agli inizi”».^{48,49}

1 marzo 1993– Salvatore Maimone, calabrese 'ndranghetista insediatosi a Milano, inizia a collaborare con la giustizia. Nell'agosto del 1993 viene trasferito nella località protetta di Civitanova Marche (provincia di Macerata).⁵⁰

⁴⁷ Testimonianza di Mario Forchetti innanzi al Tribunale di Milano, processo “Bonanno + 21”, 26 settembre 1995.

⁴⁸ “C'è anche la piovra nell'inchiesta Mani Pulite”, Piero Colaprico e Franca Selvatici, La Repubblica, 19 dicembre 1992.

⁴⁹ Angelo Fiaccabrino verrà assolto da tutte le accuse contestategli nel processo sull'Autoparco davanti al Tribunale di Milano.

⁵⁰ Testimonianza di Luigi Longobardo innanzi al Tribunale di Milano, processo “Bonanno + 21”, 19 settembre 1995.

Maggio – giugno 1993 – L'avvocato Giuseppe Cucinotta, legale di Luigi “Gimmi” Miano, si reca a Roma per consegnare delle lettere all'amico Gianpaolo Rossetti, caporedattore del TG5, che aveva conosciuto durante il processo a carico di Angelo Epaminonda. Rossetti ha ricordato l'episodio con queste parole: «Era molto turbato, era molto preoccupato, mi disse come se aveva rifiutato di dare dei verbali, qualcosa, non so, a qualcuno e mi diede tre lettere da consegnare. Erano tutte e tre indirizzate a tre persone, io ne ricordo due delle tre: erano due magistrati, Nobili, Di Maggio, che Di Maggio in quel periodo si era già trasferito a Roma, e la terza ad un poliziotto di Messina che non ricordo chi fosse». Secondo Rossetti, Cucinotta gli disse: “Se mi capita qualcosa, consegnale a queste tre persone”. Il giornalista conclude: «Io le ho tenute al giornale per due o tre mesi, poi una sera a Roma che mi ritrovai con Cucinotta a cena [nel settembre 1993], lui mi disse di restituirgli queste lettere e io glielie restituii». Cucinotta, secondo le parole di Rossetti, quella sera a Roma sarebbe apparso tranquillo e sereno, avrebbe strappato le lettere e si sarebbe messo i resti in tasca.⁵¹

5 luglio 1993 – Giovanni Salesi, nel secondo interrogatorio davanti ai Pubblici ministeri di Firenze, dice espressamente: “E' mia intenzione chiarire i rapporti che ho intrattenuto con esponenti delle forze dell'ordine e con personaggi della pubblica amministrazione”. In effetti, Salesi interromperà successivamente la sua collaborazione con la giustizia, dopo essersi limitato a confermare l'esistenza dell'organizzazione criminale operante all'autoparco, i traffici per importazione di droga e altre circostanze relative alle attività del sodalizio criminale.⁵²

8 ottobre 1993 – Rosario Cattafi viene tratto in arresto da parte di ufficiali del GICO della Guardia di Finanza di Firenze (in esecuzione dell'ordinanza di custodia cautelare emessa dal G.I.P. del Tribunale di Firenze il 29 settembre 1993) per i reati di associazione mafiosa, associazione finalizzata al traffico di droga, detenzione e traffico di droga e traffico di armamenti, nel contesto dell'indagine che aveva riguardato l'organizzazione mafiosa dell'autoparco di Milano. «In tale procedimento le fonti di prova a carico del Cattafi erano costituite da riprese filmate, intercettazioni telefoniche ed ambientali, evidenzianti, in particolare quest'ultime, come il Cattafi fosse legato alla criminalità mafiosa da molto tempo, dopo aver militato in gioventù in organizzazioni terroristiche».⁵³

Ottobre 1993 – Il collaboratore di giustizia Salvatore Maimone viene interrogato dai Pubblici ministeri della Procura di Firenze nell'ambito dell'inchiesta sull'autoparco di Via Salomone. Il primo interrogatorio sarà l'8 ottobre, seguito da quelli svolti il 18, 19 e 29 ottobre. L'ultimo si terrà il 5 novembre.

Nell'interrogatorio del 18 ottobre Maimone parla di Rosario Cattafi:

«Non ho conosciuto personalmente Rosario Cattafi: di lui posso dire però che me ne avevano parlato diffusamente Salvatore Cuscunà ed anche Salesi Giovanni. Mi aveva detto in particolare il Cuscunà che il Cattafi era del messinese, che aveva degli affari nel settore immobiliare e che era persona vicinissima a Nitto Santapaola. Il Cuscunà me ne aveva parlato come di un grossissimo personaggio, a cui lui stesso doveva rendere conto del suo operato in genere, quindi a prescindere dalle attività che si espletavano nell'autoparco. Ricordo che in una occasione del Cattafi il Cuscunà ne aveva parlato davanti a me con il Salesi a proposito di un colossale traffico di armi che lo stesso Cattafi gestiva per conto dell'organizzazione. Quando parlo di traffico colossale di armi intendo dire che si faceva riferimento ad armi pesanti, trattate in gran numero. Il Cattafi secondo il discorso del Cuscunà e del Salesi, doveva essere uno dei canali di approvvigionamento delle armi. Era evidente che il Cattafi era uomo d'onore, molto vicino a Santapaola; da come ne parlavano, ebbi quasi la sensazione che il Cattafi contasse quasi quanto il Santapaola».⁵⁴

⁵¹ Tutti i virgolettati e le citazioni sono tratte dalla deposizione di Gianpaolo Rossetti innanzi al Tribunale di Milano, nel processo “Bonanno + 21”, il 19 settembre 1995.

⁵² Requisitoria del Pubblico ministero Pietro Chiaro innanzi al Tribunale di Milano, processo “Bonanno + 21”, 12 dicembre 1995.

⁵³ Informativa del Gico della Guardia di Finanza di Firenze alla procura di La Spezia, 3 aprile 1996.

⁵⁴ Requisitoria del Pm Pietro Chiaro innanzi al Tribunale di Milano, processo “Bonanno + 21”, 12 dicembre 1995. Cfr. anche Fabio Repici, “La peggio gioventù: vita nera di Rosario Pio Cattafi”, AntimafiaDuemila.com, 9 novembre 2012.

Il verbale dell'interrogatorio del 29 ottobre, invece, verrà interamente secretato. Durante il processo sull'autoparco che si svolgerà due anni più tardi innanzi al Tribunale di Milano, uno dei legali dell'allora imputato Carlo Iacovelli leggerà parte della trascrizione del verbale secretato:

«Il pubblico ministero [di Firenze, nda] fa presente al signor Maimone che ha facoltà di non rispondere e gli chiede se intende rispondere. Maimone dice sì. Ed ecco Vigna. Vigna: *“Il Pubblico Ministero fa presente al signor Maimone che è stato chiamato per vedere se si possono avere delle ulteriori precisazioni circa punti già toccati nelle dichiarazioni del 18 ottobre, alle 9.30, 18 ottobre '93, in particolare il pubblico ministero richiama il contenuto di queste dichiarazioni che ha già reso il signor Maimone e cioè diceva, a pagina 2 e seguenti del verbale ricordato...”* e qui Vigna legge: *“...Che l'autoparco di Milano avrebbe potuto andare avanti altri cinquant'anni perché a Milano nessuno avrebbe mai fatto niente. Intendo dire che, oltre alle persone che ho menzionato, molte altre coperture garantivano l'impunità all'organizzazione. Non era certo il solo Iacovelli a coprire le attività delittuose ricevendo lauti compensi in denaro, come pure gli altri ispettori di cui ho parlato prima. C'erano altri funzionari di alto livello nella Polizia di Stato, dei quali non ho mai saputo il nome ma dei quali ho avuto confidenze ripetute da parte del Salesi, del Cuscunà e di Pino (inc.). Si trattava di funzionari che prestavano servizio a Milano in questura. Anche questi altri funzionari prendevano del denaro in cambio della copertura offerta all'autoparco. Mi era stato riferito che anche magistrati inquirenti coprivano le attività delittuose dell'autoparco”*. Continua Vigna, il verbale poi prosegue ancora e quindi *“si chiede al signor Maimone se ha elementi ulteriori di specificazione di quanto ci ha detto e naturalmente gli si fa presente che, data la delicatezza della materia, è necessario che renda delle dichiarazioni del tutto veritiere”*».⁵⁵

Salvatore Maimone, davanti ai magistrati di Firenze, rilascerà dichiarazioni nei confronti di alcuni magistrati di Milano, accusandoli di varie omissioni, tra cui la copertura delle attività dell'autoparco di via Salomone a Milano. Uno dei nomi che farà sarà quello del Sostituto procuratore di Milano Alberto Nobili.⁵⁶

2 novembre 1993 – Il vice ispettore Luca Mezzero (proveniente dalla Questura di Como ma aggregato alla Criminalpol Lombardia) informa il funzionario della Criminalpol Filippo Ninni di aver ricevuto una telefonata di Salvatore Maimone. Il collaboratore era preoccupato per aver riconosciuto una prostituta del giro della criminalità organizzata di Como, sua zona di provenienza. Ninni telefona quindi al dirigente del Commissariato di Civitanova Marche (la località protetta dove risiedeva Maimone) ed il dirigente la presenza di alcuni criminali di Como in città. Filippo Ninni, ottenuta l'autorizzazione del Procuratore di Milano Roberto Aniello, scende quindi nelle Marche per controllare la situazione.⁵⁷

3 novembre 1993 – Filippo Ninni e il suo sottoposto, il sovrintendente Luigi Longobardo, arrivano a Civitanova Marche e si incontrano con il dirigente del Commissariato di Civitanova e con Salvatore Maimone. Fatti i dovuti controlli, verificano che la prostituta proveniente da Como era in città da diversi anni e che gli altri criminali lombardi presenti in città non erano conosciuti da Maimone. Secondo il racconto del funzionario della Criminalpol, in un successivo momento in cui si trovano soli, Maimone chiede a Ninni di poter parlare riservatamente con lui, per riferire “altri fatti molto gravi”. Ninni accompagna quindi a casa Maimone, il quale, una volta giunti a destinazione, esordirebbe con queste parole: “Dottore, basta, io non voglio più andare a Firenze, mi fanno domande molto strane, mi fanno domande sui magistrati di Milano. (...) Loro dei poliziotti non gli frega niente, perché hanno già migliaia di foto su di loro, gli interessano soprattutto i magistrati”. I magistrati di Milano su cui si sarebbe concentrato l'interesse dei colleghi fiorentini sarebbero stati – secondo le affermazioni del collaboratore ricordate in udienza da Ninni – il dottor Nobili, il dottor Spataro, il dottor Di Maggio e il dottor Di Pietro.⁵⁸

Nel processo che si celebrerà due anni dopo a Milano a carico di alcuni frequentatori dell'autoparco, verrà

⁵⁵ Intervento dell'avvocato Isolabella o Bienati all'udienza del processo “Bonanno + 21” innanzi al Tribunale di Milano (Presidente Piero Gamacchio) del 19 settembre 1995.

⁵⁶ “E dal suo ufficio Vigna replica: 'Era tutto concordato'”, Giorgio Sgherri, L'Unità, 4 dicembre 1993.

⁵⁷ Testimonianza di Filippo Ninni innanzi al Tribunale di Milano, processo “Bonanno + 21”, 19 settembre 1995.

⁵⁸ Testimonianza di Filippo Ninni innanzi al Tribunale di Milano, processo “Bonanno + 21”, 19 settembre 1995.

approfondita la vicenda relativa alle rimostranze di Salvatore Maimone verso i magistrati fiorentini e all'asserito interesse di questi ultimi nei confronti dei colleghi milanesi.

Il funzionario della Criminalpol, Filippo Ninni, descriverà l'incontro avvenuto con Salvatore Maimone il 3 novembre 1993 nei seguenti termini:

Pm Chiaro: “Quando il 3 di novembre [*Salvatore Maimone, nda*] le esplicita quelle lamentele, le riferisce ad uno o a tutti gli interrogatori di Firenze?”

Filippo Ninni: “Non ha riferito in particolare ad un interrogatorio”.

Pm Chiaro: “Parlava degli interrogatori?”

Filippo Ninni: “Sissignore”.

Pm Chiaro: “Faceva intendere che quindi quelle cose che dicevano dei magistrati gli interroganti erano cose che erano state ripetute più volte nel corso di tutti gli interrogatori?”

Filippo Ninni: “Lui, un'espressione da lui usata è “insistono sui magistrati, dei poliziotti non gli frega niente perché hanno già tutto””.

Pm Chiaro: “Poiché lei, da ottimo e solerte funzionario di polizia, ha subito percepito la rilevanza di questi fatti, ha chiesto al Maimone come mai non si fosse sognato di chiamarvi prima lui per venirvi a dire riservatamente e non al telefono queste cose?”

Filippo Ninni: “Ma lui aveva detto che aveva chiesto più volte di parlare, che voleva parlare con il dottore Aniello e con Romagnoli però a noi non ha mai, perlomeno per telefono, non ci ha mai parlato di questi fatti”.

(...)

Pm Chiaro: “Ma vi ha mai detto al telefono “ho cose importantissime da dire, venite per favore che ne parliamo di persona”?”

Filippo Ninni: “No. A me personalmente no”.

Pm Chiaro: “Risulta che lo ha fatto con Longobardo?”

Filippo Ninni: “Non mi risulta”.

(...)

Pm Chiaro: “Eppure l'espressione “insistono su certe cose” lascia intendere logicamente che è una cosa che si è verificata nel corso di più di un interrogatorio, non nel corso dell'ultimo”.

Filippo Ninni: “Dalle sue dichiarazioni si intendeva questo però non l'ha esplicitato. Cioè non ha detto “in tutti gli interrogatori”, lui ha parlato di “interrogatori””.⁵⁹

Luigi Longobardo, nello stesso processo innanzi al Tribunale di Milano, dichiarerà che già nell'ottobre del 1993 Salvatore Maimone gli avrebbe telefonato un paio di volte, esprimendo perplessità sullo svolgimento degli interrogatori a Firenze: “...[Maimone mi diceva] 'questi non interrogano come interrogate voi a Milano’”. In quelle occasioni Maimone gli avrebbe espresso anche la volontà di venire a Milano per essere interrogato.⁶⁰

Luigi Longobardo: “Ad ottobre si è solo lamentato con noi del modo in cui era interrogato da Firenze, poi il 3 novembre ha riferito anche sui magistrati”.

Pm Pietro Chiaro: “Gli avete chiesto come mai non vi aveva chiamato prima, dicendo “venite subito che vi devo parlare di una cosa gravissima”?”

Luigi Longobardo: “No, non mi sono posto...”

Luigi Longobardo, sempre durante la stessa deposizione, leggerà anche un estratto di un “promemoria” redatto mesi dopo gli eventi di inizio novembre 1993, in occasione della sua convocazione da parte della Procura di Brescia che, come vedremo più avanti, aprirà un'inchiesta a seguito delle dichiarazioni di Salvatore Maimone. Longobardo avrebbe redatto il “promemoria” sulla base di appunti che lui stesso aveva preso e che riportavano le informazioni che avrebbe ricevuto da Salvatore Maimone.⁶¹ L'estratto letto da

⁵⁹ Testimonianza di Filippo Ninni innanzi al Tribunale di Milano, processo “Bonanno + 21”, 19 settembre 1995.

⁶⁰ Testimonianza di Luigi Longobardo innanzi al Tribunale di Milano, processo “Bonanno + 21”, 19 settembre 1995.

⁶¹ Il Pubblico ministero del processo di Milano sull'autoparco chiederà a Luigi Longobardo di precisare la genesi del suo “promemoria”:

Luigi Longobardo: “Io mi facevo degli appunti, poi quando sono stato chiamato a Brescia e dagli ispettori ho

Longobardo reciterà: “...Gli [a Maimone, nda] erano state poste domande sull'autoparco di via Salomone nei confronti del dottor Nobili, del dottor Spataro e dottor Di Maggio e Di Pietro, oltre che nei confronti di poliziotti, tra cui il dottor Iacovelli. [Maimone, nda] Riferiva altresì che gli era stato detto sia dai magistrati [di Firenze, nda] che dai finanziari che l'autoparco era coperto e che il dottor Nobili aveva coperto questo per questo e questo, che il dottor Di Maggio aveva coperto l'autoparco (inc.) le dichiarazioni di Epaminonda e che non aveva fatto nessun provvedimento e che il dottor Di Pietro aveva prestato servizio presso il IV distretto e quindi anche lui aveva coperto l'autoparco. E che Spataro era un corrotto e non si sapeva perché”.⁶²

4 novembre 1993 – Alle ore 8.00 il funzionario della Criminalpol Filippo Ninni – accompagnato dal sovrintendente Luigi Longobardo – si presenta al Questore di Milano Achille Serra con due relazioni, una sul motivo per cui erano scesi a Civitanova Marche il giorno precedente e l'altra, riservata, sulle confidenze ricevute da Maimone. Serra assicura a Ninni che avrebbe parlato con il procuratore di Milano Roberto Aniello.⁶³

Pm Pietro Chiaro: “Lei prima aveva detto di aver riferito al Maimone che avrebbe raccontato questi fatti che veniva a sapere al dottor Aniello. Allora perché è andato prima dal dottor Serra?”

Filippo Ninni: “Erano fatti di una gravità enorme, io al questore di Milano naturalmente lo dovevo informare. (...) Quando ho parlato col questore Serra, Serra mi ha detto “ne parlerò, mostrerò io la tua relazione al dottor Borrelli e al dottor Catelani”.⁶⁴

5 novembre 1993 – Il Questore Achille Serra dice a Filippo Ninni di chiamare il dottor Aniello, che a sua volta gli chiede di convocare a Milano Salvatore Maimone.⁶⁵ Il funzionario della Criminalpol, a quel punto, recupera il numero di cellulare del caposcorta di Maimone, Angelo Angelini.

Nel frattempo, nella prima mattina del 5 novembre, gli uomini di scorta della Polizia di Stato prelevano Maimone dalla sua abitazione a Civitanova Marche per accompagnarlo a Firenze, dove è programmato per il primo pomeriggio un interrogatorio con il Pubblico ministero Giuseppe Nicolosi. Il vicesovrintendente Aldo Iannucci, all'interno della seconda macchina di scorta, dichiarerà nel processo sull'autoparco innanzi al Tribunale di Milano che quella mattina vede Maimone “nervoso sin dall'inizio”. Il suo nervosismo aumenta

fatto questo promemoria”.

Pm Pietro Chiaro: “Ma scusi, lei prende questi appunti, perché ha detto che ha un sacco di collaboratori da gestire, quantomeno ci sono un sacco di contatti, vorrei capire, ogni collaboratore ha una sua cartella appunti?”

Luigi Longobardo: “No, secondo come l'aria tira”.

Pm Chiaro: “Lei infatti prima ha detto che questa collaborazione sembrava, non so, ha usato una parola che aveva il significato di “particolare””.

Luigi Longobardo: “No, assolutamente”.

Pm Chiaro: “Allora come mai lei ha fatto gli appunti riguardo questa attività?”

Luigi Longobardo: “Perché probabilmente ho un sesto senso”.

Pm Chiaro: “Sesto senso?”

Luigi Longobardo: “Sì”.

Pm Chiaro: “Perché cosa è successo? Stiamo parlando di un collaboratore che ha riferito fatti riscontrati al 99,9%”.

Luigi Longobardo: “Perché quando si comincia a sentire dai giornali che c'è querela qua, querela là, procura di Firenze contro la procura di Milano, siccome avevo capito che il collaboratore era Maimone...”

Pm Chiaro: “Però qua...”

Luigi Longobardo: “Comunque era una mia abitudine prendere appunti in merito a collaboratori, in merito a vicende più delicate”.

⁶² Testimonianza di Luigi Longobardo innanzi al Tribunale di Milano, processo “Bonanno + 21”, 19 settembre 1995.

⁶³ Testimonianza di Filippo Ninni innanzi al Tribunale di Milano, processo “Bonanno + 21”, 19 settembre 1995.

⁶⁴ Testimonianza di Filippo Ninni innanzi al Tribunale di Milano, processo “Bonanno + 21”, 19 settembre 1995.

⁶⁵ I ricordi di Luigi Longobardo sul punto sono leggermente diversi: ricorda dell'incontro del suo dirigente Ninni con il Questore Serra (incontro al quale lui non fu presente, essendo rimasto fuori dalla stanza) ma sostiene anche che Maimone lo avrebbe chiamato la mattina del 5 novembre, dicendogli: “sto andando a Firenze, non ci vorrei andare, voglio parlare con il dottor Aniello”. A quel punto Longobardo informa il suo dirigente, che “si è messo in contatto con Aniello, che gli ha detto che dopo Firenze poteva venire a Milano”. Testimonianza di Luigi Longobardo innanzi al Tribunale di Milano, processo “Bonanno + 21”, 19 settembre 1995.

quando, durante una fermata in una piazzola di sosta durante il viaggio di andata (intorno alle 12.00), il caposcorta Angelo Angelini riceve una telefonata sul suo cellulare, che passa a Maimone.⁶⁶ Angelini confermerà la versione di Iannucci, spiegando di essere stato chiamato da un collega di nome Silvestro, per avere il permesso di inoltrare il suo numero al dottor Ninni della Criminalpol, perché questi aveva bisogno urgente di parlare con Maimone.⁶⁷

Dopo aver parlato con il dottor Ninni durante la sosta nella piazzola, Maimone è più nervoso. «E lui [Salvatore Maimone, nda], ecco, in questo fatto che la telefonata non escludeva che dopo Firenze si doveva proseguire per Milano e lui non era troppo contento».⁶⁸

Arrivati a Firenze, i poliziotti consegnano Salvatore Maimone ai militari del GICO di Firenze, che lo accompagnano nella stanza dell'interrogatorio. Gli uomini della scorta, che rimangono nell'atrio del palazzo, li vedono scendere delle scale. Durante l'interrogatorio Maimone chiede di fare una telefonata. Il capitano del GICO di Firenze Nello D'Andrea, esporrà i suoi ricordi di quei momenti al processo sull'autoparco:

Nello D'Andrea: “(...)”⁶⁹ [Durante l'interrogatorio del 5 novembre 1993, nda] a Maimone, in relazione alle dichiarazioni che aveva reso precedentemente, mi sembra che gli era stato richiesto di eventualmente suffragare ciò che lui aveva detto ed aveva accennato il Maimone all'esistenza di una foto che poteva comprovare ciò che lui diceva. Però praticamente il Maimone aveva chiesto al Pm, chiaramente, prima di parlare di questa foto, di accertarne l'esistenza, facendo una telefonata. (...) Chiese di fare una telefonata al fratello, perché questa foto, secondo le sue dichiarazioni, la deteneva il fratello. (Dopo essere stato portato in un altro ufficio, nel quale il capitano D'Andrea non lo accompagnò, nda) fece questa telefonata all'indirizzo di una vicina di casa e al termine di questa telefonata Maimone riferì che la vicina di casa gli aveva detto che il fratello era stato portato via da un paio di giorni dalla Polizia. Al che il Maimone disse 'non solo non posso avere più certezza dell'esistenza di questa fotografia, quindi è inutile che ne parliamo, mi riservo di fare eventuali dichiarazioni in merito al termine della mia collaborazione con l'autorità giudiziaria’”.⁷⁰

Il funzionario della Criminalpol Filippo Ninni, testimoniando al processo sull'autoparco innanzi al Tribunale di Milano, sosterrà di essere stato lui il destinatario della telefonata che fece Salvatore Maimone dagli uffici del GICO di Firenze.

Filippo Ninni: “Ricevetti una telefonata dal Maimone. Maimone mi faceva domande strane chiedendomi notizie su suo fratello. Io non potevo dirgli cosa sapevo sul fatto che, per motivi di sicurezza, avevano spostato suo fratello. (...) E poi mi disse: “comunque dottore, guardi, io non ho firmato””.⁷¹

(...)

Pm Pietro Chiaro: “E in occasione della seconda telefonata [quella dentro gli uffici del GICO, poiché la prima fu quella alla piazzola di sosta nella mattinata, nda] gli avrebbe detto questo discorso che non firmava niente, una frase di questo tipo?”

⁶⁶ Testimonianza di Aldo Iannucci innanzi al Tribunale di Milano, processo “Bonanno + 21”, 11 luglio 1995.

⁶⁷ Testimonianza di Angelo Angelini innanzi al Tribunale di Milano, processo “Bonanno + 21”, 21 luglio 1995.

⁶⁸ Testimonianza di Aldo Iannucci innanzi al Tribunale di Milano, processo “Bonanno + 21”, 11 luglio 1995.

⁶⁹ Il controesame di Nello D'Andrea da parte dei legali di Carlo Iacovelli, avvocati Isolabella e Bienati, era iniziato così:

Difesa di Iacovelli: Lei era presente all'interrogatorio reso da Maimone, ai Pubblici ministeri di Firenze il 5 novembre 1993?

Teste Nello D'Andrea: Per sua fortuna sì.

Difesa di Iacovelli: Per fortuna di chi?

Teste D'Andrea: Sua. Sua fortuna.

Difesa di Iacovelli: Mia?

Teste D'Andrea: Sì

Difesa di Iacovelli: Perché mia fortuna?

Teste D'Andrea: Perché non potendo rivolegere queste domande al pubblico ministero che ha condotto le indagini ha uno a cui poterle rifare.

⁷⁰ Testimonianza di Nello D'Andrea davanti al Tribunale di Milano, processo “Bonanno + 21”, 11 luglio 1995.

⁷¹ Testimonianza di Filippo Ninni innanzi al Tribunale di Milano, processo “Bonanno + 21”, 19 settembre 1995.

Filippo Ninni: “Sì, o non firmo o non ho firmato, qualcosa del genere”.

Pm Chiaro: “Ma lei ci ha riferito di aver sentito voci al telefono, tant'è che sembra che gli abbia chiesto a Maimone “ma c'è qualcuno là? Da dove stai chiamando?””

Filippo Ninni: “Gli ho chiesto, mi ha detto “dall'ufficio del GICO””.

Pm Chiaro: “E non le è sembrato strano che lui dicesse davanti alle persone presenti dentro l'ufficio del Gico che non firmava niente?”

Filippo Ninni: “Ma certo che mi è sembrato strano, tant'è vero che gli ho detto “guarda, Maimone, non mi interessano queste cose, tanto le devi riferire al magistrato, quando vieni a Milano ne parli col magistrato”. Ed ho chiuso lì il discorso. Anche perché le ho detto, mi sembrava già strana la sua richiesta sul fratello nel momento in cui era all'interrogatorio”.

Pm Chiaro: “Ma in occasione di questa telefonata era agitato, era arrabbiato?”

Filippo Ninni: “Sì, era agitato.”⁷²

Dopo una o due ore circa Salvatore Maimone torna nell'atrio del palazzo, accompagnato da uno o due uomini del GICO, spiegando di dover ricevere una telefonata dal dottor Filippo Ninni sul telefono cellulare del caposcorta. Queste le dichiarazioni dei testimoni sul punto, rilasciate al processo sull'autoparco innanzi al Tribunale di Milano:

Angelo Angelini, caposcorta di Salvatore Maimone: “Dopo un'ora o due, ...ad un tratto arrivò il Maimone e mi disse che stava aspettando una telefonata del dottor Ninni sul mio telefono cellulare. Io gli chiesi come mai e lui mi rispose che l'aveva chiamato sotto e che non voleva parlare sul telefono della Finanza perché non si fidava. E allora voleva parlare sul mio telefono cellulare. E infatti dopo poco tempo arrivò la telefonata e gli passai la comunicazione al Maimone. (...) Ricordo che disse “tanto non firmo” però simultaneamente strizzò l'occhio all'ufficiale della Finanza che era presente (...)”.

Pm Pietro Chiaro: “Questo lo disse telefonando a Ninni o...?”

Angelo Angelini: “No, quando ebbe a ricevere la telefonata del dottor Ninni”.

Pm Chiaro: “Prima non disse niente?”

Angelo Angelini: “Non ricordo prima o dopo, avvicinandosi verso di me, disse che stava rendendo delle dichiarazioni esplosive”.⁷³

Aldo Iannucci, agente di scorta di Maimone: “Dopo un po' di tempo che era sceso, forse un'ora, Maimone salì accompagnato da due ufficiali dei Gico e, prima di arrivare a noi, esclamò ad alta voce e in modo secco “io non firmo! Io non firmo!” senza che vi fu nessuna replica da parte del Gico. Maimone si rivolse quindi ad Angelini, dicendogli che doveva arrivare una telefonata per lui da Milano sul cellulare di Angelini. In effetti subito dopo squillò il telefono di Angelini. Questi rispose e passò il telefono a Maimone”.⁷⁴

(...)

Aldo Iannucci: “E lì non era tanto contento”.

Pm Pietro Chiaro: “Quindi lui ha manifestato il suo non essere contento anche dopo aver pronunciato quelle fatidiche parole “non firmo”?”

Aldo Iannucci: “Sì, insisteva che voleva tornare a casa”.⁷⁵

Pm Chiaro: “Ma in occasione della terza telefonata (*quella avvenuta nell'atrio davanti alla scorta, nda*), che si è avuta poco dopo, nonostante che anche in quell'occasione dicesse “io non firmo niente”, invece era euforico, lei dice”.

Filippo Ninni: “Sì, era più tranquillo, era rilassato”.

Pm Chiaro: “Lei si è spiegato perché questo cambiamento di atteggiamento visto che comunque continuava a non firmare?”

Teste Ninni: “No. No, non me lo sono spiegato”.⁷⁶

⁷² Testimonianza di Filippo Ninni innanzi al Tribunale di Milano, processo “Bonanno + 21”, 19 settembre 1995.

⁷³ Testimonianza di Angelo Angelini innanzi al Tribunale di Milano, processo “Bonanno + 21”, 21 luglio 1995.

⁷⁴ Interrogatorio di Aldo Iannucci al magistrato della Procura di Milano Roberto Aniello, 24 giugno 1994.

⁷⁵ Testimonianza di Aldo Iannucci innanzi al Tribunale di Milano, processo “Bonanno + 21”, 11 luglio 1995.

⁷⁶ Testimonianza di Filippo Ninni innanzi al Tribunale di Milano, processo “Bonanno + 21”, 19 settembre 1995.

Dopo la telefonata con il dottor Ninni, nonostante Maimone fosse – secondo la testimonianza del funzionario di polizia – “un po' contrariato di vedersi quella sera perché aveva un appuntamento galante”,⁷⁷ viene confermata la trasferta alla Procura di Milano, da effettuarsi nella stessa giornata, dopo la conclusione dell'interrogatorio con i magistrati di Firenze. Sarà sempre la stessa squadra della Polizia di Stato a scortarlo nel capoluogo lombardo.

6 novembre 1993 – Salvatore Maimone, giunto a Milano, rilascia dichiarazioni davanti al Procuratore di Milano Francesco Saverio Borrelli. Pochi giorni dopo, da ambienti del Palazzo di Giustizia di Milano trapela parte del contenuto delle dichiarazioni del collaboratore.⁷⁸ Secondo le notizie riportate dalla stampa, Maimone, davanti a Borrelli, avrebbe accusato la Procura di Firenze di aver “avviato un'indagine sotterranea sui nomi eccellenti della procura milanese” e i Procuratori Giuseppe Nicolosi e Pier Luigi Vigna di avergli “fatto domande non verbalizzate su personaggi come Antonio Di Pietro, Alberto Nobili, il direttore delle carceri Francesco Di Maggio e il sostituto procuratore Armando Spataro. Domande che sottolineavano il sospetto di collusioni con la criminalità organizzata”.⁷⁹ Secondo altri giornali Maimone avrebbe “accusato gli inquirenti toscani di avergli “imbeccato” le confessioni”.⁸⁰ In particolare, il collaboratore avrebbe “sottolineato le insistenze degli ufficiali del Gico, il reparto speciale delle Fiamme Gialle”.⁸¹ Il Procuratore Pier Luigi Vigna smentirà prontamente la versione di Maimone, spiegando che le deposizioni “erano state raccolte in colloqui informali dalla Guardia di Finanza, che successivamente aveva steso un rapporto”.⁸²

La Procura di Milano sceglierà di non aprire un fascicolo a carico di Salvatore Maimone per il reato di calunnia. Secondo il Procuratore Borrelli, infatti, non era ravvisabile in quelle dichiarazioni “un reato di calunnia. Si faceva riferimento a comportamenti deontologicamente scorretti per i quali sono ipotizzabili sanzioni disciplinari ma non azioni penali”.⁸³

12 novembre 1993 – Su richiesta della Procura di Firenze, accolta dal Gip, viene data esecuzione ad un'ordinanza di misure cautelari per cinque poliziotti milanesi, tra gli indagati nel secondo troncone dell'inchiesta sull'autoparco milanese di via Salomone.⁸⁴

22 novembre 1993 – Il Pm della Procura di Firenze, Giuseppe Nicolosi, nell'ambito del primo troncone dell'inchiesta sull'autoparco di Via Salomone, chiede il rinvio a giudizio per sessantaquattro persone. Le accuse vanno dal traffico internazionale di droga all'associazione di stampo mafioso, al traffico di armi, ai legami illeciti con funzionari pubblici. Scriverà *La Repubblica* il giorno successivo:

“Le centinaia di pagine di istruttoria, quelle con cui la Direzione distrettuale antimafia fiorentina e il Gico della Guardia di Finanza hanno smantellato l'ala militare dell'autoparco, sono accompagnate dalle richieste di rinvio a giudizio firmate dal sostituto procuratore Giuseppe Nicolosi. (...) Nelle richieste di rinvio a giudizio ci sono nomi importanti: Leoluca Bagarella, cognato di Totò Riina, il capo dei capi; Giacomo Riina, ...considerato il referente dei corleonesi per l'Italia centro settentrionale; Giovanni Salesi, il gestore dell'autoparco, vicino a Santapaola; Gimmi Miano e Carmelo Caldariera, dei Cursoti; Luigi Di Modica, che il Gico collega alla cosca gelese dei Madonia. C'è anche il nome di Angelo Fiaccabrino, imprenditore massone candidato per il Psdi alle ultime politiche (non fu eletto). Secondo Nicolosi, a Fiaccabrino l'organizzazione aveva assegnato un ruolo delicato e determinante per il reinvestimento dei profitti del traffico della droga: doveva occuparsi dei rapporti "con la pubblica amministrazione e il mondo politico per la realizzazione di profitti e vantaggi ingiusti". (...) i finanziari del Gico stanno ancora cercando i referenti internazionali del traffico di droga. L'hashish era fornito dai libanesi, l'eroina era garantita da

⁷⁷ Testimonianza di Filippo Ninni innanzi al Tribunale di Milano, processo “Bonanno + 21”, 19 settembre 1995.

⁷⁸ “E dal suo ufficio Vigna replica: 'Era tutto concordato’”, Giorgio Sgherri, *L'Unità*, 4 dicembre 1993.

⁷⁹ “Solo calunnie sul pm Nobili”, *Corriere della Sera*, 5 maggio 1994.

⁸⁰ “Solo calunnie sul pm Nobili”, *Corriere della Sera*, 5 maggio 1994.

⁸¹ “Solo calunnie sul pm Nobili”, *Corriere della Sera*, 5 maggio 1994.

⁸² “Solo calunnie sul pm Nobili”, *Corriere della Sera*, 5 maggio 1994.

⁸³ “Borrelli: 'Giù le mani da Nobili’”, Susanna Ripamonti, *L'Unità*, 4 dicembre 1993.

⁸⁴ “Autoparco di Milano, gli imputati sono 64”, Claudia Fusani e Fabio Galati, *La Repubblica*, 23 novembre 1993.

grossisti turchi e giordani, la cocaina arrivava dal Sud America, l'ecstasy era prodotta da alcuni laboratori in Lombardia... Grazie a un pentito i magistrati hanno scoperto in che modo i trafficanti riuscivano a far sbarcare in Toscana centinaia di chili di droga. Yacht e navi compiacenti sganciavano al largo della Versilia la cocaina e l'eroina, zavorrate e chiuse in contenitori ermetici. Da Viareggio partivano le spedizioni di sub, che recuperavano la droga sott'acqua e la portavano a terra. I finanzieri due mesi fa hanno trovato, sotto il muro di recinzione di una vecchia colonia estiva di Viareggio, l'attrezzatura dei sub, sepolta sotto la sabbia. (...)».⁸⁵

Nell'elenco degli indagati per i quali la Procura chiede il rinvio a giudizio non compaiono i nomi di Rosario Cattafi e quelli dei funzionari pubblici accusati di aver avuto rapporti con i mafiosi dell'autoparco. Su di loro i magistrati di Firenze non hanno ancora chiuso l'istruttoria.

23 novembre 1993 – Il procuratore di Milano Francesco Saverio Borrelli e quello di Firenze Pier Luigi Vigna si incontrano due volte a Roma dinanzi al Procuratore nazionale antimafia Bruno Siclari. Secondo dichiarazioni che rilascerà mesi dopo Vigna, in quegli incontri «il magistrato fiorentino informa Borrelli che saranno prese le opportune iniziative e cioè che gli atti saranno inviati a Brescia per far luce completa su questa storia [la “storia” relativa alle dichiarazioni rilasciate da Salvatore Maimone sui magistrati del distretto giudiziario di Milano, nda] ».⁸⁶

Fine novembre – inizio dicembre 1993 – I Pubblici ministeri di Firenze inviano alla Procura di Brescia, competente per reati commessi da magistrati in servizio a Milano, «un fascicolo con le accuse di un pentito contro due sostituti milanesi. Nel dossier inviato dalla Procura di Firenze ci sarebbero sufficienti elementi per aprire una inchiesta sul sostituto procuratore Alberto Nobili che, secondo le rivelazioni del pentito, avrebbe protetto i responsabili di tre omicidi».⁸⁷

Solo il nome di Alberto Nobili viene iscritto nel registro degli indagati ma «un comunicato del procuratore di Brescia precisa che i fatti segnalati sono iscritti a modello 45, nel registro degli atti che non costituiscono notizia di reato. La procura fiorentina ha infatti delegato a Brescia anche la definizione di un'ipotesi di reato, limitandosi a quello che Borrelli definisce un atto dovuto».⁸⁸

4 dicembre 1993 – Una fuga di notizie da ambienti giudiziari rende pubblica la trasmissione degli atti a carico del Sostituto procuratore di Milano Alberto Nobili alla Procura di Brescia.⁸⁹

22 dicembre 1993 – Nell'ambito del processo sui traffici che ruotavano intorno all'autoparco milanese di via Salomone gestito dalla mafia, il Giudice per le indagini preliminari di Firenze Roberto Mazzi accoglie le richieste del Sostituto procuratore Giuseppe Nicolosi e rinvia a giudizio 38 dei 63 imputati. Dei restanti venticinque, venti (tra cui anche Giovanni Salesi, il gestore dell'autoparco) avevano chiesto di essere ammessi al giudizio abbreviato, uno è proscioltto, mentre le posizioni degli ultimi quattro imputati vengono stralciate.⁹⁰

Gennaio 1994 – La Procura di Milano emette un avviso di garanzia nei confronti di Giampaolo Casellato, con l'accusa di aver “messo delle microspie nell'ufficio del giudice Di Pietro, in concorso con altre persone”. La notizia sarà rivelata dallo stesso Casellato il giorno della sua testimonianza al processo sull'autoparco davanti al Tribunale di Firenze, il 30 maggio 1994. Così scriveranno i cronisti de *La Repubblica* sulla vicenda:

«Un ex agente del Sisd che, nell'aula del processo fiorentino all'autoparco, lancia ai cronisti la rivelazione: i giudici milanesi indagano su di me, mi sospettano di avere piazzato una pulce nell'ufficio del giudice. Ma, nel giro di un'ora, i magistrati di Mani Pulite ribattono che non è vero praticamente nulla: è stata l'ex spia a venire a raccontare che i "servizi" gli avevano chiesto dei

⁸⁵ “Autoparco di Milano, gli imputati sono 64”, Claudia Fusani e Fabio Galati, *La Repubblica*, 23 novembre 1993.

⁸⁶ “E dal suo ufficio Vigna replica: 'Era tutto concordato'”, Giorgio Sgherri, *L'Unità*, 4 dicembre 1993.

⁸⁷ “E dal suo ufficio Vigna replica: 'Era tutto concordato'”, Giorgio Sgherri, *L'Unità*, 4 dicembre 1993.

⁸⁸ “Borrelli: 'Giù le mani da Nobili'”, Susanna Ripamonti, *L'Unità*, 4 dicembre 1993.

⁸⁹ “E dal suo ufficio Vigna replica: 'Era tutto concordato'”, Giorgio Sgherri, *L'Unità*, 4 dicembre 1993.

⁹⁰ “Firenze, inchiesta autoparco rinviati a giudizio 38 imputati”, *La Repubblica*, 23 dicembre 1993.

servizi illegali, delle intercettazioni senza autorizzazione. Giampaolo Casellato, l'autore della rivelazione, per Firenze è un teste chiave ma a Milano viene considerato più che altro uno che cerca pubblicità. E l'inchiesta sulle sue "rivelazioni" era finita in un cassetto. L'ex barba finta del Sisde, nome in codice "Damasco", occhi furbi e sorriso nervoso, abito fumo di Londra portato con molta disinvoltura, aspetta in una stanzina dell'aula bunker il proprio turno davanti al tribunale. Casellato è l'uomo che per primo ha raccontato al sostituto distrettuale Giuseppe Nicolosi i traffici dell'autoparco di via Salomone a Milano, che ha spiegato agli uomini del Gico di Firenze come andavano gli affari della "mala" al nord e di quali coperture godeva l'organizzazione grazie ad alcuni poliziotti milanesi, poi finiti in manette. Casellato sta raccontando ai giornalisti dei suoi dieci anni al servizio dello Stato, di come fu messo alle costole del massone Angelo Fiaccabrino, candidato psdi e buon amico del clan dell'autoparco, di come per sette mesi, fino al settembre '92, fu infiltrato nel cuore dei traffici dei clan catanesi che gestivano il grande parcheggio per Tir sotto la tangenziale. Racconta della "tiepidezza investigativa" da cui all'improvviso si ritrovò circondato, del clima di impunità che regnava secondo lui intorno ai catanesi di Milano. Casellato ...racconta delle minacce ("ogni giorno trovo bossoli dentro la cassetta delle lettere") e degli attentati ("mi hanno sparato il 27 dicembre sull'autostrada Genova-Ventimiglia"). Poi arriva la bomba. "Come se non bastasse sono anche indagato dal giudice Gherardo Colombo. L'avviso di garanzia mi è arrivato a gennaio scorso. Avrei messo delle microspie nell'ufficio del giudice Di Pietro in concorso con altre persone. Non so altro e non capisco come avrei fatto a commettere questo reato: in quei giorni di novembre ho un alibi di ferro". Dopo la conferma dell'avvocato di Casellato, Luigi Trucco, la notizia dell'avviso di garanzia arriva anche in aula durante il controinterrogatorio. Questa volta Casellato non allude nello specifico all'ufficio di Di Pietro (ne aveva parlato prima citando Fiaccabrino "ai cui affari davano molto fastidio le inchieste di Mani Pulite") e dice di essere stato accusato di aver messo microspie "in qualche ufficio della procura di Milano". Ma, quando Casellato fa le sue dichiarazioni in aula, è già arrivata ai giornali la reazione dei magistrati milanesi. Una reazione che sembra sgonfiare in gran parte la portata delle dichiarazioni di Casellato: anche se rimane da chiedersi il perché di questa improvvisa "rivelazione" dell'ex barba finta. Il primo a venire intercettato dai cronisti a Milano è Antonio Di Pietro, cade dalle nuvole, si fa raccontare la storia e sbotta: "Ma vi pare che il mondo non abbia niente di meglio da fare che controllare me?". Poi Gherardo Colombo, il giudice che - secondo Casellato - conduce l'inchiesta: "Una cavolata". La verità ufficiale della Procura è affidata alla spiegazione che il capo, Francesco Saverio Borrelli, dà, dopo essersi consultato con il pool: "La notizia è parzialmente destituita di fondamento. Non esiste un'inchiesta su operazioni di questo genere ai danni di Di Pietro o della Procura. E' vero che parecchi mesi fa, nel novembre scorso, il nome del signor Casellato è stato iscritto nel registro degli indagati, su mio ordine: questo avvenne in seguito ad asserzioni dello stesso Casellato, asserzioni tutte da verificare, circa la sua intenzione, non si sa se attuata o no, di usare microfoni o apparecchi per intercettazioni ambientali. Ci sono solo le sue ammissioni, dice di essere stato agganciato da questo o quel servizio di informazione, non entriamo nei dettagli, e di essersi offerto di realizzare qualche intercettazione ambientale. La vicenda ci preoccupa così poco che oggi, quando ne abbiamo sentito parlare al telegiornale, abbiamo faticato a ricordarci di cosa si trattasse". Il procuratore Borrelli ammette che l'ufficio di Di Pietro è stato "bonificato" dalla presenza di eventuali microspie: "Ma questo è stato fatto per tutti i nostri uffici, e prima delle dichiarazioni di questo signore"». ⁹¹

Giampaolo Casellato testimonierà a Firenze, davanti al Presidente Francesco Maradei, rispondendo alle domande del Pm Giuseppe Nicolosi. Quando però il processo sarà trasferito per competenza a Milano, Casellato, chiamato a testimoniare dalle parti processuali, risulterà irrintracciabile e non si presenterà mai davanti al Tribunale.

12/31 gennaio 1994 – Il Gip di Firenze Roberto Mazzi condanna ventitré imputati che avevano scelto il rito abbreviato nel processo derivato dall'inchiesta sull'autoparco di Via Salomone a Milano. Tra gli imputati anche Giovanni Salesi, il gestore dell'autoparco, che viene condannato a 20 anni di reclusione.

Fine gennaio 1994 – Inizia a collaborare con la giustizia Antonio Cariolo, uomo di fiducia di Luigi Sparacio

⁹¹ "Di Pietro era spiato' ma Borrelli smentisce", Luca Fazzo e Claudia Fusani, La Repubblica, 31 maggio 1994.

che gestiva gli affari criminali fuori provincia con la “famiglia” catanese di Benedetto Santapaola. Tra le tante dichiarazioni che il collaboratore renderà negli anni, ce ne sarà una concernente la figura di Rosario Cattafi. In particolare, Angelo Fiaccabrino avrebbe confidato a Cariolo negli anni 1991 – 1992 che il messinese Saro Cattafi era “un amico”. Cariolo a tal proposito dichiarerà:

«L’ho sentito, ma non l’ho conosciuto [*Rosario Cattafi, nda*] perché quando frequentavo Angelo Fiaccabrino... dell’ambiente dell’Autoparco... c’era un fornitore di droga che era amico di Nitto Santapaola, tale Turi Basetta... Turi Basetta era amico di Angelo Fiaccabrino... Fiaccabrino... mi parlava spesso anche di questo Saro Cattafi, ma non l’ho mai conosciuto personalmente... Sì, perché si parlava di alcuni personaggi messinesi praticamente che operavano anche a Milano, che erano trapiantati a Milano, cioè che frequentavano la zona di Milano e si parlò dei fratelli Saccà, Eugenio e suo fratello Saccà, che era di origine messinese e abitavano a Milano e di messinese parlavano anche di questo Cattafi Rosario, praticamente perché tra me... Fiaccabrino... ma tu non sei ami... non conosci Cattafi, gli ho detto: no, io non lo conosco; dice: eppure è un amico... Però un amico detto da Angelo Fiaccabrino».⁹²

4 maggio 1994 – Il Sostituto procuratore della Procura di Brescia Guglielmo Ascione chiede l’archiviazione dell’indagine a carico del Pm milanese Alberto Nobili, aperta a seguito dell’invio – da parte della Procura di Firenze – di un dossier redatto a seguito degli interrogatori con Salvatore Maimone. Il dottor Ascione, inoltre, apre un’inchiesta su Maimone per l’ipotesi di reato di calunnia, in concorso con ignoti. Scriverà la stampa il giorno successivo:

“(…) Dopo molti accertamenti, il pm Ascione ha deciso di chiedere l’archiviazione. Il magistrato non è entrato nel merito delle inchieste sull’autoparco, ma si è concentrato sulle due deposizioni di Maimone. E la base della sua ricostruzione sono diventate le testimonianze degli agenti di polizia incaricati di scortare il “pentito”. Secondo il responsabile della protezione, Maimone avrebbe più volte confidato di volere fare “rivelazioni esplosive”. Anche mentre veniva accompagnato dai magistrati fiorentini, aveva ripetuto: “Adesso salta tutto”. Questi fatti sono serviti a smontare la versione del “pentito” sulle domande degli investigatori toscani. Restano però molti interrogativi irrisolti. Maimone si sarebbe reinserto nella criminalità di Civitanova Marche, città dove era protetto dalla polizia: sarebbe stato notato in alcune bische e indicato come guardaspalle di un boss locale. Ed è sorprendente che la malavita perdoni un “infame”, inserito nell’elenco dei collaboratori. C’è poi da capire cosa abbia spinto il “pentito” verso la seconda deposizione. Secondo il pm milanese, Maimone avrebbe chiesto di essere ascoltato. Ma gli uomini della scorta replicano: no, è stato convocato. Sempre secondo gli agenti della protezione, nel corso del 5 novembre sul telefonico del caposcorta sarebbero arrivate più chiamate di Filippo Ninni, responsabile lombardo della Criminalpol. Ninni avrebbe chiesto sempre di parlare con Maimone. Una conversazione sarebbe avvenuta davanti agli ufficiali della Finanza, immediatamente dopo l’interrogatorio. Ninni, ascoltato come teste dal pm bresciano, avrebbe negato di avere mai telefonato alla scorta di Maimone. (...)”.⁹³

“Sta nel tabulato scomparso di una stanza d'albergo la chiave del mistero che porta Salvatore Maimone, catanese, quarant'anni, a diventare il primo pentito incriminato ufficialmente per calunnia. Da una stanza dell'hotel Button di Parma, nella notte tra il 5 e il 6 novembre 1993, partirono molte telefonate. In quella stanza c'era, da solo, Maimone, "collaboratore di giustizia" stipendiato e custodito dalla Commissione centrale di protezione, in viaggio con la sua scorta da Firenze - dove aveva appena finito di essere interrogato - verso Milano, dove sarebbe stato interrogato il giorno dopo. A Firenze Maimone aveva appena lanciato insinuazioni gravissime contro i giudici di Milano: Di Pietro, Spataro, Di Maggio e, soprattutto, Alberto Nobili, pm dell'Antimafia, accusandolo di "coprire" affari e delitti dei clan catanesi. A Milano, il giorno dopo, ribalterà tutto: "Sono i giudici di Firenze a dire che i milanesi sono corrotti, fanno i nomi, dicono di

⁹² Sentenza “Gotha 3”, n. 464/13, 6263/12 RGNR, emessa dal giudice del Tribunale di Messina Monica Marino, 16 dicembre 2013. Cfr. anche Fabio Repici, “La peggio gioventù: vita nera di Rosario Pio Cattafi”, AntimafiaDuemila.com, 9 novembre 2012.

⁹³ “Solo calunnie sul pm Nobili”, Corriere della Sera, 5 maggio 1994.

avere le prove ma vogliono che io dia loro le conferme". E scoppia uno scontro violentissimo tra due tra le Procure più importanti d'Italia. Uno scontro fatto di accuse roventi, armistizi effimeri, apertura di processi. Ieri, dopo sei mesi, arriva dalla Procura di Brescia una prima risposta: Alberto Nobili viene prosciolto da ogni accusa, il pentito Maimone viene incriminato per calunnia in concorso con ignoti. Cosa succede quella notte, nell'albergo di Parma? Con chi parla Maimone, dove vanno le numerose telefonate che la mattina dopo il capo della sua scorta salderà alla reception? Dall'altra parte del filo, quasi certamente, ci sono gli ignoti che hanno tessuto intorno a Maimone la trama di veleni che scatena lo scontro tra i giudici di Milano e di Firenze. Chi sono? Stanno fuori dall'apparato dello Stato o al suo interno? Qual era il loro obiettivo nello scatenare la guerra tra giudici? La risposta sta nel tabulato della reception, con i numeri chiamati quella notte. Ma quando Guglielmo Ascione, pm a Brescia, titolare dell'inchiesta sull'"affaire Nobili", va a chiedere il tabulato ha una sorpresa. La memoria dell'albergo è stata cancellata. Così, l'inchiesta bresciana ha dovuto arrivare solo a una conclusione parziale. L'affare Nobili non è chiuso. L'inchiesta sul pentito Maimone e sui suoi misteriosi complici comincia solo ora. Si muoverà su un terreno minato, denso di indizi sconcertanti. L'inchiesta dovrà far capire perché il 6 novembre, dopo l'ultimo interrogatorio fiorentino, Maimone venne portato subito a Milano: "Aveva chiesto di essere subito interrogato", disse la Procura di Milano, ma l'inchiesta accerta che Maimone non aveva mai manifestato questa intenzione. Bisognerà capire perché il giorno prima, il 5 novembre, prima, durante e dopo l'interrogatorio a Firenze, il "pentito" Maimone venne tempestato dalle telefonate di Filippo Ninni, capo della Criminalpol lombarda, cui rispose "Stia tranquillo, non firmo nulla": ma intanto strizzava l'occhio ai finanzieri fiorentini che gli stavano accanto. (...) Intanto, però, alcuni punti fermi ci sono. Di fronte alla divergenza radicale tra le dichiarazioni fatte da Maimone ai giudici di Firenze e di Milano, Ascione ha scelto una terza via. Ha convocato un giovane sovrintendente di polizia di Civitanova Marche, il capo degli angeli custodi che si prendevano cura di Maimone. E ha avuto una conferma decisiva: le accuse di Maimone non sono una invenzione dei magistrati o dei finanzieri di Firenze. Le stesse accuse, che le Fiamme gialle dicono di avere raccolto nelle pause degli interrogatori dal pentito siciliano, Maimone le aveva fatte anche davanti agli uomini della scorta, durante i viaggi di spostamento. "Sto facendo rivelazioni esplosive - aveva detto al caposcorta - ho detto che ho portato io, io personalmente, al dottor Nobili i soldi del clan Mazzaferro". Sono le affermazioni che oggi Maimone nega di avere mai fatto (...)"⁹⁴

Angelo Angelini (caposcorta di Salvatore Maimone durante il soggiorno nella località protetta a Civitanova Marche), chiamato a testimoniare al processo sull'autoparco innanzi al Tribunale di Milano, confermerà il contenuto delle dichiarazioni rilasciate alla Procura di Brescia.

Angelo Angelini: "In un'occasione unitamente al dottor Nobili [*Salvatore Maimone, nda*] parlò anche del dottor Di Maggio, ma non ricordo assolutamente qualcosa di particolare che ha detto Maimone su questi magistrati, se non che riferiva in qualche modo sia Nobili che Di Maggio all'inchiesta sull'autoparco di via Salomone di Milano. ...Ritornando ora ad alcune dichiarazioni fatte dal Maimone durante i viaggi di accompagnamento o all'andata o al ritorno verso Civitanova Marche, il Maimone stesso, riferendosi a magistrati della Procura della Repubblica di Milano e all'argomento per il quale non tutti i magistrati erano persone pulite, fece il nome del dottor Nobili e del dottor Di Pietro. Riguardo a quest'ultimo, in specifico, disse che lo aveva conosciuto quando il dottor Di Pietro prestava servizio presso il commissariato Monforte di Milano esprimendo, con quali parole esattamente non ricordo, un giudizio negativo sul dottor Di Pietro relativo all'onestà di quest'ultimo"⁹⁵.

5 maggio 1994 – Inizia innanzi al Tribunale di Firenze, presidente Francesco Maradei, il primo troncone del processo nato dall'inchiesta sull'autoparco di Via Salomone a Milano, denominato "Al Barrage + 38".

13 maggio 1994 – L'ex onorevole del Psdi Dino Madaudo e cinque funzionari del ministero delle Finanze, fra cui l'ex direttore generale del demanio Ernesto Del Gizzo e l'ex intendente di finanza di Milano Francesco

⁹⁴ "Quel pentito calunniò i giudici", Luca Fazzo, La Repubblica, 5 maggio 1994.

⁹⁵ Interrogatorio di Angelo Angelini al Pm di Brescia dottor Ascione o Maddalo, 6 dicembre 1993.

Cutellè, entrano nell'inchiesta sull'autoparco milanese di Cosa Nostra. «Dino Madaudo, 57 anni, messinese, sottosegretario alle finanze nel VII governo Andreotti e alla difesa nel governo Amato, è indagato per associazione mafiosa. Sarebbe stato indicato da alcuni imputati come un politico che poteva aggiustare i processi. I funzionari delle Finanze sono indagati per falso e abuso per presunte protezioni fornite all'autoparco che per oltre 10 anni ha occupato illegalmente un terreno di proprietà statale. Quando, nell'88, il comune di Milano decise di espropriarlo per costruirvi alloggi, Intendenza di finanza e Direzione del demanio si opposero: l'area serviva - sostennero - per la costruzione di edifici in cui accorpate gli uffici finanziari. Ma intanto per l'identico scopo il Ministero delle finanze dava il via all'acquisto per 77 miliardi di due palazzi di Ligresti».⁹⁶ L'indagine a carico di Madaudo e dei funzionari del Ministero delle Finanze verrà successivamente archiviata.

19 maggio 1994 – Il Pm di Firenze Giuseppe Nicolosi, nell'ambito del secondo troncone di indagine sull'autoparco milanese di via Salomone, chiede il rinvio a giudizio per trenta persone, fra cui 5 poliziotti, contestando diversi reati, tra cui associazione mafiosa e traffico di droga.

20 maggio 1994 – Salvatore Maimone viene chiamato a testimoniare al processo sull'autoparco innanzi al Tribunale di Firenze, con l'assistenza del suo legale di fiducia, l'avvocato Pellicciotta. Il collaboratore, sentito ai sensi dell'art. 210 cpp, si avvale della facoltà di non rispondere. Stessa scelta ripeterà il 31 maggio 1995, quando sarà nuovamente chiamato a testimoniare al processo trasferito per competenza al Tribunale di Milano.

L'anno successivo sarà chiamato a testimoniare nello stesso processo il collaboratore di giustizia Calogero Marcianò, ex capo della Locale di 'Ndrangheta del clan dei Mazzaferro e padrino di Salvatore Maimone. Marcianò, parlando dei legami di Maimone con i catanesi dell'autoparco, sosterrà di non sapere come fossero nati i rapporti tra Maimone e i catanesi e di non aver mai ricevuto confidenze da Maimone riguardo i suoi interessi nell'autoparco. Marcianò dichiarerà inoltre di non conoscere nessuna delle persone che Maimone aveva accusato nell'inchiesta sull'autoparco (eccetto una, Filippo Ventura) e di non aver mai sentito parlare degli omicidi Scerra e Merodi, neanche da Maimone. ma aggiungerà. L'ex 'ndranghetista aggiungerà, però, che era stato Maimone ad avergli presentato alcuni degli affiliati alla mafia catanese di Santapaola di stanza a Milano, con i quali aveva poi mantenuto contatti per la compra-vendita della droga e, in un caso (con i fratelli Franco e Giuseppe "Pippo" Viola), per la vendita di armi.⁹⁷

14 luglio 1994 – Il tribunale di Firenze, presieduto da Francesco Maradei, emette la sentenza di primo grado del primo troncone del processo sull'autoparco di Via Salomone a Milano. «Su 38 imputati per associazione a delinquere di stampo mafioso e finalizzata al traffico di droga e armi, 32 sono stati condannati. (...) il tribunale ha deciso che il grande parcheggio dei tir sotto la tangenziale era la Centrale della mafia al nord. Molto potente, anche se fuori dall'isola, per i legami con le famiglie dei corleonesi e dei cursoti amici di Nitto Santapaola e grazie alle coperture e alle connivenze con centri di potere politico, massonico e anche fra le forze dell'ordine».⁹⁸

20 ottobre 1994 – Inizia a Firenze il secondo troncone del processo di primo grado sull'autoparco milanese di Via Salomone. Tra i 22 imputati, un funzionario di Polizia di Milano, Carlo Iacovelli, e tre sottufficiali, della Polizia di Stato, Gennaro Burzi, Vincenzo Grimaldi e Roberto Stornelli, oltre che due avvocati, Giuseppe Cucinotta e Alberto Liguoro.⁹⁹

26 ottobre 1994 – Il giudice del Tribunale di Firenze Francesco Maradei, nell'ambito del secondo troncone del processo di primo grado sull'autoparco di via Salomone, dichiara l'incompetenza per territorio e dispone la trasmissione del procedimento direttamente presso il Tribunale di Milano.

9 gennaio 1995 – La seconda sezione della Corte d'appello di Firenze annulla le 23 condanne inflitte dal gip fiorentino Roberto Mazzi agli imputati processati con rito abbreviato nel processo sull'autoparco di via Salomone. I giudici di appello hanno accolto le eccezioni presentate dai difensori relativamente

⁹⁶ La Repubblica, "Ex onorevole PSDI indagato per mafia", 13 maggio 1994.

⁹⁷ Testimonianza di Marcianò Calogero innanzi al Tribunale di Milano, processo "Bonanno + 21", 19 settembre 1995.

⁹⁸ "Sentenza Autoparco, 30 anni a Miano", Claudia Fusani e Franca Selvatici, La Repubblica, 15 luglio 1994.

⁹⁹ "Autoparco, oggi il via al processo", La Repubblica, 21 ottobre 1994.

all'incompetenza territoriale del Tribunale di Firenze. La Corte trasferisce quindi gli atti al giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Milano.¹⁰⁰

11 aprile 1995 – Inizia innanzi al Tribunale di Milano (presidente Piero Gamacchio) il processo sull'autoparco di via Salomone “Bonanno + 21”, trasferitosi da Firenze per competenza territoriale. Sul banco degli imputati siedono ventidue persone, tra cui Rosario Cattafi.

13 giugno 1995 – Rosario Cattafi depone davanti al Tribunale di Milano nel processo sull'autoparco, nel quale è imputato, ed espone le sue ragioni circa gli assidui contatti telefonici intrattenuti con l'autoparco e la sua presenza sul luogo in orari notturni. Cattafi rilascia inoltre dichiarazioni in merito ad alcune sue affermazioni registrate dalle intercettazioni ambientali, nelle quali parlava, con dovizia di particolari, di avvenimenti di mafia accaduti a Messina. Cattafi dichiara:

«...Rispondo parlando dell'unica cosa che potevo parlare, di quello che era accaduto in quel periodo nella provincia di Messina, esattamente della questione del Chiofalo e di tutto quello che era accaduto in quel periodo. Non potevo dare aggiornamenti attuali, perché io non faccio parte, non so assolutamente niente. Racconto quel fatto che sono fatti di dominio pubblico, che sapevano tutti, di cui avevo discusso anche con due marescialli del Ros, che erano qui in missione a Milano, uno è il comandante di Barcellona, mi avevano chiamato, avevano fatto quest'operazione, non so chi stavano arrestando, mi avevano chiamato e siccome io ero in buoni rapporti, li avevo invitati a cena e si era parlato di questi fatti. E quando io parlo di Pellaro, Pellaro che non si capisce nell'intercettazione, è la località dove questi signori furono arrestati mentre c'era una riunione e fu pochi giorni dopo l'uccisione di un carissimo amico mio, il signor Francesco Gitto, Ciccino Gitto, cugino del governatore Cuomo di New York».¹⁰¹

Quasi venti anni dopo, il Giudice che firmerà per Rosario Cattafi l'ordine di custodia cautelare in carcere nell'ambito di un procedimento penale in corso a Messina, riprenderà le dichiarazioni esposte da Cattafi durante la sua testimonianza nel processo sull'autoparco e si esprimerà su di esse in questi termini:

«[Rosario Cattafi] Aveva, in termini più generali, giustificato la propria assidua presenza all'interno dei locali dell'autoparco milanese prospettando la necessità di accreditarsi come soggetto malavitoso agli occhi dei suoi più assidui frequentatori (e, tra essi, proprio il già citato Cuscunà Salvatore), poiché aveva motivo di temere per la propria incolumità a cagione dell'atteggiamento processuale in precedenza assunto ai danni di quest'ultimo. (...) L'inconsistenza che inficia in radice le asserzioni giustificative appena esaminate e che ne annulla ogni capacità persuasiva è risultato che si impone con tratti di così marcata eclatanza da rendere superfluo ogni immergere sul punto. Ritenere verosimile che un soggetto possa essersi determinato a frequentare un covo di pericolosissimi malavitosi al solo fine di dimostrare che l'aura di “pentito” dalla quale era circondato era infondata, che costui non abbia avvertito remora alcuna ad instaurare un rapporto riservato proprio con l'associato dal quale era stato a suo dire gravemente minacciato, che, in un consesso così qualificato, egli abbia potuto ostentare l'appartenenza, invero inesistente, ad una consorteria mafiosa, che, d'altro canto, i suoi interlocutori si siano in sua presenza abbandonati alle più compromettenti confidenze senza nemmeno dubitare di trovarsi al cospetto di un millantatore o di un infiltrato significa accostarsi all'interpretazione delle condotte umane senza alcun rispetto per i canoni della logica. (...) Si è evidenziato come costui abbia sostenuto che le informazioni offerte ai suoi interlocutori in merito al delitto de quo [*l'omicidio di Girolamo “Mammo” Petretta, nda*] avessero costituito solo il frutto della scientifica rielaborazione di notizie ormai divenute di dominio pubblico. Vi è da domandarsi attraverso la lettura di quale quotidiano il Cattafi possa aver avuto contezza di circostanze che, da un punto di vista giornalistico, diverranno patrimonio potenzialmente conoscibile solo molti anni dopo. (...) Ben può dirsi, pertanto, che l'indagato abbia avuto accesso alle notizie relative all'omicidio in esame a cagioni delle informazioni rese da un affiliato che, inizialmente contiguo al Chiofalo, era transitato alla contrapposta congrega riconducibile al Gullotti. E ciò è potuto accadere – non sembri ozioso ribadirlo – poiché il Cattafi

¹⁰⁰ AdnKronos, Firenze, 9 gennaio 1995.

¹⁰¹ Testimonianza di Rosario Cattafi innanzi al Tribunale di Milano, processo “Bonanno + 21”, 13 giugno 1995.

già all'epoca era intraneo al sodalizio da ultimo menzionato ("noi altri lo abbiamo saputo perché venne il...passò dall'altra parte e venne da questo lato no? E raccontò a tutti quanti ed abbiamo saputo questi particolari") e rinvestiva al suo interno una posizione assolutamente verticistica, l'unica che consente, almeno di regola, l'accesso alle informazioni strategicamente più rilevanti». ¹⁰²

Tornando alla deposizione del giugno 1995 innanzi al Tribunale di Milano, Cattafi insinuerà sospetti sul comportamento tenuto dai magistrati della Procura di Firenze in occasione di alcuni interrogatori ai quali era stato sottoposto in qualità di indagato:

Pm Pietro Chiaro: "Infatti non ne parla nel secondo interrogatorio, ...ma ne parla nel terzo interrogatorio, reso al dottor Vigna e Nicolosi".

Rosario Cattafi: "Le spiego, perché nel secondo interrogatorio, quando io sono interrogato dal dottor Nicolosi, interrogatorio particolare... perché dico particolare, perché ad un certo punto mi vengono contestate le accuse di Maimone, che io sarei un personaggio importantissimo, non mi si fanno... Maimone dice c'è un collaboratore che l'accusa, mi vengono, diciamo, come dire, paventate, mi si fanno delle proposte strane, alla fine si interrompe l'interrogatorio..."

Pm Chiaro: "Senta, non faccia mezze parole, Cattafi, ascolti, su questi punti deve essere chiaro."

Rosario Cattafi: "Posso essere chiaro?"

Pm Chiaro: "Certo che può essere chiaro, cosa sono queste proposte? Assumendosi lei la responsabilità di quello che dice. Forza".

Rosario Cattafi: "Mi si dice che io so delle cose importanti, delle cose molto importanti, per cui mi si verrà ad interrogare con il procuratore Vigna per parlare di queste cose e quell'interrogatorio viene praticamente lasciato a metà, parlando solo della questione dei poliziotti, (inc) di una Clio, soltanto di quella parte lì".

Pm Chiaro: "Di questo ora parliamo. E cosa c'è di strano in tutto questo, scusi?"

Rosario Cattafi: "Le spiego cosa c'è di strano. Questo doveva essere un interrogatorio chiarificatore di tutto, che si doveva partire dalla prima all'ultima cosa. Mi si dice che c'è questo collaboratore di giustizia che mi accusa, che io sono un personaggio importante, poi mi si dice anche che io debbo parlare dei rapporti... che debbo parlare del dottor Di Maggio, cioè, quello è stato proprio... è stata un'apoteosi, per cui alla fine si sospende tutto, d'accordo il mio avvocato con il pubblico ministero, adducendo la scusa che ha precedenti impegni e si sospende tutto. Poi invece..."

Pm Chiaro: "In sostanza lei afferma che la frase in ultimo riportata in questo interrogatorio "il difensore chiede che l'interrogatorio venga differito ad altra data per impegni personali" si tratta di un falso?"

Rosario Cattafi: "Io non dico che si tratta di un falso, io dico che a quel punto è arrivato."

Pm Chiaro: "Così è scritto."

Rosario Cattafi: "che la cosa più opportuna da fare è quella."

Pm Chiaro: "(legge) 'Il Cattafi si associa alla richiesta e chiede il differimento'".

Rosario Cattafi: "-di comune accordo il mio avvocato con il pubblico ministero hanno deciso di..."

(voci in sottofondo)

Presidente Gamacchio: "E' normale (inc.) pretesto. Lui chiede se è un pretesto. Lì non appare che sia un pretesto, quindi il Pm chiede, non vedo niente di trascendentale, anzi, lo deve fare, (inc.) di un magistrato..."

(Voce del legale di Cattafi, avv. Scaglia, a microfono spento. Scambio tra Scaglia, Pm e Presidente)

Pm Chiaro: "Cosa ha da dire avvocato?"

Pm Chiaro: "Lo dica a microfono, così lo posso sentire meglio, no? Se si riferisce a me".

(...)

Pm Chiaro: "Mezza parola... io le cose le dico forte, qua al microfono".

(...)

Avvocato Scaglia: "Avevamo detto che avremmo fatto un processo senza contaminazioni di sorta, invece mi pare che la suggestione di certe domande vada proprio nella direzione verso la quale si

¹⁰² Ordinanza di applicazione di misura cautelare, procedimento "Gotha 3", N. 8319/10 RGNR 1949/11 RGGIP, nei confronti di ISGRO' Giuseppe e altri, Tribunale di Messina, 18 luglio 2012.

era scagliato il pubblico ministero all'inizio del processo. Solo questo ho da dire e credo di averlo detto un attimo fa, a microfoni spenti, sono stato invitato a ripeterlo e lo ripeto ora a microfono acceso”.

Presidente: “Io non capisco”.

Pm Chiaro: “Neanche io, Presidente. Ma comunque, poi ci ragioniamo, sa com'è, una volta che sono trascritte le frasi è meglio, così magari ci si capisce qualcosa, alla terza, quarta, quinta lettura. Allora, andiamo avanti, signor Cattafi, ascolti, perché ora finalmente viene il mio turno di interrogarla, no?”

Rosario Cattafi: “E' un piacere”.

Pm Chiaro: “Mah”.

(...)

Pm Chiaro: “Vabbè, ho capito, Cattafi, la spiegazione sembra suggestiva, peccato che l'ha introdotta nel terzo interrogatorio, dopo tre mesi”.

Rosario Cattafi: “No, mi scusi signor pubblico ministero, a questo proposito devo dire, che io ad un certo punto, onestamente, visto diciamo il clima che c'era in quel periodo a Firenze... io questo qui l'avrei detto se fossi stato interrogato successivamente o fuori da Firenze o come l'avrei detto in aula a Firenze, ero pronto a dirlo in aula a Firenze, di fronte al tribunale, anche perché per me il tribunale è il momento della verità, ci sono dei giudici terzi e siccome in quel caso, c'erano state troppe cose, quelle cose sui giornali...”

Pm Chiaro: “Va bene, Cattafi, ho capito (...)”.

30 gennaio 1996 – I giudici della terza sezione del Tribunale di Milano, presieduto da Piero Gamacchio, emettono la sentenza del processo sull'autoparco di Via Salomone. Il vicequestore Carlo Iacovelli e l'agente Vincenzo Grimaldi vengono assolti con formula piena dall'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa; gli altri due poliziotti, Gennaro Burzì e Roberto Stornelli, vengono assolti dall'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa ma condannati per il reato di corruzione. «Leggermente ridotte per il resto tutte le altre pene richieste dal sostituto procuratore Domenico Chiaro che ha visto confermato l'impianto accusatorio per la parte che riguarda il traffico di stupefacenti gestito dai clan siciliani e calabresi. Accolte infine le richieste di condanna per i due legali coinvolti nel processo, Giuseppe Cucinotta e Alberto Liguoro». ¹⁰³ Rosario Cattafi viene condannato alla pena di undici anni e otto mesi di carcere per alcuni specifici reati in materia di droga (artt. 81 – 110 c.p., 73 co. 1^a TULS) e viene assolto per i reati di associazione mafiosa (ex artt. 416 bis cp) e associazione finalizzata al traffico illecito di sostanze stupefacenti (74 DPR 309/1990). Cattafi, in particolare, non è riconosciuto colpevole del reato di associazione mafiosa, poiché il giudice «ha rilevato che la suddetta imputazione, così come formulata, aveva riguardo alla associazione di tipo mafioso dei "cursoti" di Milano (avente come punto di riferimento Jimmy Miano), mentre le risultanze acquisite nei confronti del Cattafi delineavano "con nettezza la sua figura come quella di un uomo di rispetto nell'ambito malavitoso" ed evidenziavano piuttosto i suoi legami con il Santapaola». ¹⁰⁴

Nelle motivazioni della sentenza, il Tribunale di Milano si esprimerà in questi termini sulla figura di Rosario Cattafi:

“La caratura del personaggio che, fino da epoca risalente, ha legami con soggetti di elevatissimo rilievo criminale ed appare introdotto in ambienti malavitosi di massimo livello, tanto da accompagnarsi con Salvatore Cuscutà, dello spessore criminale del quale si è detto trattando la specifica posizione, proporre affari, da pari a pari, a colui che al tempo era uno dei massimi esponenti della criminalità organizzata milanese. (...) Gli interlocutori fanno più volte riferimento ad una attività criminosa da compiere – una “lezione” o un gesto di ritorsione – ed a “Zio Turi” (Turi Buatta) come soggetto da cui proviene la indicazione di contattare Zuppardo a tal fine. (...) Su quale fosse la natura del gesto delittuoso da compiere, di cui si parla nella conversazione del 16 settembre 1992 ore 00,55, il P.M. e la difesa hanno assai discusso in dibattimento (...). Ad avviso del Tribunale, il punto non riveste importanza decisiva. Ciò che conta è che si parla di una azione

¹⁰³ “Autoparco, poliziotti non mafiosi”, Roberto Leone, La Repubblica, 31 gennaio 1996.

¹⁰⁴ Cfr. Tribunale di Messina, Sezione Misura di Prevenzione, citato nella richiesta di applicazione di misure cautelari “Gotha 3”, Proc. Penale n. 8319/10 RGNR, Procura di Messina, 8 marzo 2012.

criminosa – di aggressione o di danneggiamento – da compiere nei confronti di qualcuno. (...) Si ribadisce dunque che Cattafi ha nozione delle vicende dell'organizzazione, così com'è addentro alla conoscenza di fatti e di vicende delle diverse famiglie mafiose (del che vi è ampia attestazione nelle conversazioni intercettate, in cui Cattafi stesso parla di suoi conoscenti appartenenti a fazioni criminali di Messina e Caltanissetta). In definitiva, gli elementi sopra evidenziati non sono confacenti alla figura di un gregario o di un semplice partecipe. La posizione di Cattafi impone una netta alternativa. O è un capo dell'organizzazione o è un personaggio di rispetto ma estraneo all'organizzazione. Le considerazioni svolte orientano verso quest'ultima conclusione. Cattafi richiede l'intervento dell'organizzazione ma non è organico ad essa».¹⁰⁵

26 novembre 1996 – La Corte di Appello di Milano annulla la sentenza di primo grado sull'autoparco. Il Tribunale di Firenze, infatti, «aveva disposto la trasmissione degli atti direttamente al Tribunale di Milano, senza prima trasmetterli al P.M. di Milano, in violazione di una recente sentenza della Corte Costituzionale e dell'art. 23 c.p.p.. Il procedimento ritornerà dunque presso la Procura di Milano, che, dopo aver riformulato e precisato il capo di imputazione, ne disporrà il rinvio a giudizio: in effetti, per come si legge dal nuovo capo di imputazione, l'art. 416 bis cp riguardava, questa volta, un'associazione avente la sua "...organizzazione operante in Lombardia ed altre regioni di Italia, ma avente quale principale sede operativa l'Autoparco sito alla via Salomone n. 78 di Milano"». ¹⁰⁶ Ma anche la sentenza che arriverà al termine del nuovo dibattimento avrà un iter assai travagliato.

11 dicembre 1996 – La Corte di appello di Milano pronuncia la sentenza per il secondo troncone del processo sull'autoparco di Via Salomone. Ribaltando l'assoluzione in primo grado, l'ex vicequestore Carlo Iacovelli e l'agente Vincenzo Grimaldi vengono condannati per corruzione. Confermata la condanna – con riduzione della pena – al terzo poliziotto, Roberto Stornelli.¹⁰⁷ I tre appartenenti alla Polizia di Stato saranno assolti, dodici anni dopo, dalla Corte di Cassazione.

9 ottobre 1997 – Il GIP del Tribunale di Milano, nell'ambito di un altro procedimento (n. 7187/1997 RGNR), emette una nuova ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Rosario Cattafi, Di Bella Francesco e Rannisi Salvatore, in quanto gravemente indiziati, in concorso con Salesi Giovanni e altri, di appartenere ad una associazione a delinquere di stampo mafioso finalizzata alla commissione di «più delitti in materia di fabbricazione, importazione, acquisto, vendita detenzione e porto illegale, vendita senza licenza, alterazione di armi munizioni di guerra e comuni, nonché di congegni e materie esplodenti, delitti contro il patrimonio, contro la PA, contro la persona, nonché di realizzare profitti e vantaggi ingiusti anche attraverso la gestione del gioco clandestino di azzardo, avvalendosi della forza della intimidazione derivante dal vincolo associativo e dalle conseguenti condizioni di assoggettamento e omertà realizzate anche attraverso la pratica sistematica dell'omicidio. In tale organizzazione il Cattafi, il Di Bella ed il Rannisi apportavano il loro contributo causale alle complessive attività delittuose programmate e attuate anche con riferimento al traffico di stupefacenti di cui precedente capo a). Fatti commessi quanto meno a partire dall'inizio del 1991 e permanenti fino all'arresto di quasi tutti gli associati avvenuto nel corso del 1993 ed anche durante il periodo di detenzione di taluni membri arrestati per altra causa, e commessi da una organizzazione operante in Lombardia ed altre regioni di Italia, ma avente quale principale sede operativa l'Autoparco sito alla via Salomone n. 78 di Milano». ¹⁰⁸

Questo provvedimento del GIP di Milano, però, «aveva ad oggetto, in sostanza, i medesimi fatti per i quali era già stato disposto il rinvio a giudizio»¹⁰⁹ nel primo processo sull'autoparco, conclusosi con la sentenza del 30 gennaio 1996. Il G.U.P. del Tribunale di Milano, quindi, con sentenza dell'11 novembre 1997, proscioglie Cattafi dall'imputazione di cui all'art. 416 bis c.p.

¹⁰⁵ Sentenza del Tribunale di Milano n. 318/1996; n. 4283/1994 Reg. Gen. Trib., processo "Bonanno + 21", 30 gennaio 1996.

¹⁰⁶ Proc. Penale n. 8319/10 RGNR – Richiesta di applicazione di misura cautelare, Autorità Giudiziaria di Messina, processo Gotha 3.

¹⁰⁷ "Giustizia: Sentenza appello 'Autoparco della mafia", AdnKronos, 11 dicembre 1996.

¹⁰⁸ Ordinanza di custodia cautelare del Gip del Tribunale di Milano del 9 ottobre 1997, citata nella Richiesta di applicazione di misura cautelare del Proc. Penale n. 8319/10 RGNR della Procura di Messina.

¹⁰⁹ Proc. Penale n. 8319/10 RGNR – Richiesta di applicazione di misura cautelare, Autorità Giudiziaria di Messina, processo Gotha 3.

20 maggio 2009 – Dopo un nuovo dibattimento, il processo sull'autoparco arriva a sentenza, emessa dal Tribunale di Milano. Rosario Cattafi è assolto dai reati a lui ascritti anche «perché in sede dibattimentale furono dichiarate inutilizzabili, per assenza di decreti autorizzativi, le intercettazioni ambientali che avevano documentato le sue frequentazioni presso l'autoparco di via Salomone».¹¹⁰

Anche questa sentenza emessa dal Tribunale di Milano, però, subirà un iter assai travagliato, dal momento che sarà soggetta a ripetute impugnazioni ed annullamenti con rinvio da parte della Cassazione. Con particolare riferimento alla figura di Cattafi, la Procura generale impugnava le sue assoluzioni in primo grado per i reati di associazione finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti e associazione mafiosa (artt. 74 e 416 bis cp). Il processo si svolgeva nei suoi tre gradi di giudizio, con vari annullamenti con rinvio disposti dalla Cassazione. Infine, la Corte di Appello di Milano, con sentenza 20 maggio 2009, confermerà l'assoluzione di Cattafi per il reato di associazione mafiosa, ribadendo in sostanza le medesime argomentazioni del precedente grado di giudizio:¹¹¹

«La frequentazione dell'autoparco da parte dell'imputato è stata assidua a partire dal 10 settembre 1992 con permanenza all'interno talora protrattasi per ore (come dimostra la più volte citata ambientale del 16 ore 00,55)... [Cattafi] parlava (brevemente) anche di armi, ma in termini generici, riferendosi ad esperienze del passato, a vicende finite male, a canali di rifornimento bloccati, che lo convinsero a dismettere interesse per tale settore. ...Conclusivamente l'inserimento di Cattafi nell'organico dell'associazione criminosa per cui è processo non è chiaramente rivelato dalle emergenze processuali. La frequentazione dell'autoparco è assidua ma concentrata nel settembre 92, pur se lo stesso Cattafi ammette un esordio anteriore (dal luglio 91: ctr. L'esame dibattimentale del 9.5.1995). Il rapporto con esponenti di comando, il rispetto e la considerazione reciproci, la trattazione di argomenti a forte valenza criminosa, la conoscenza degli illeciti, di fatti e vicende delle diverse famiglie mafiose emergente dalle intercettazioni, la concertazione di imprese delittuose, la condivisione delle pregresse esperienze giudiziarie, sono certamente spunti di conoscenza suggestivi a conforto dell'ipotesi associativa, ma non risolutivi di ogni ragionevole dubbio al riguardo, come quello sull'esistenza di un reale contributo causale recato all'organizzazione o sull'essere realmente Cattafi "a disposizione" per il conseguimento dei fini a essa propri. Di certo Cattafi non è figura gregaria, ma "di rispetto" per l'Autoparco, ma ciò automaticamente non implica l'intraneità organizzativa. Ne segue la conferma della sentenza di primo grado per quanto attiene l'assoluzione della ipotesi associativa».¹¹²

La Corte di Cassazione, infine, su ricorso di Rosario Cattafi contro le sole condanne per i reati ex artt. 73 DPR 309/1990, le uniche ancora in piedi, annullerà senza rinvio la precedente sentenza, cosicché Cattafi andrà assolto da tutti i reati, in via definitiva.¹¹³

16 dicembre 2013 – Il Gup di Messina Monica Marino, nel motivare le ragioni della condanna (in primo grado) di Rosario Cattafi per il reato di associazione mafiosa, con l'aggravante della direzione della cosca, rivedrà le vicende dell'autoparco di Via Salomone alla luce delle nuove acquisizioni circa il ruolo apicale di Cattafi in seno alla famiglia barcellonese. Nella sentenza del GUP Marino si legge:

«(...) Ma ciò che più conta è che il Cattafi era a conoscenza di particolari inediti sull'uccisione del Pedretta, come consta dalle intercettazioni disposte nell'ambito del cd procedimento "Autoparco". Nell'ambito di una delle conversazioni captate, Cattafi diceva che Girolamo "Mommo" Petretta era stato rinchiuso in un bagagliaio e poi bruciato vivo. Lo stesso Cattafi ha confermato, nell'ambito di un successivo verbale di s.i.t. Del 28.10.1993, che in quel dialogo aveva proprio fatto riferimento

¹¹⁰ "I Padrini del Ponte", Antonio Mazzeo, Ed. Alegre, 2010. Pag. 96.

¹¹¹ Proc. Penale n. 8319/10 RGNR – Richiesta di applicazione di misura cautelare, Autorità Giudiziaria di Messina, processo Gotha 3.

¹¹² Sentenza emessa dalla Corte di appello di Milano il 20 maggio 2009, ripresa nella Richiesta di applicazione di misura cautelare del Proc. Penale n. 8319/10 RGNR – Processo "Gotha 3", Procura di Messina.

¹¹³ Proc. Penale n. 8319/10 RGNR – Richiesta di applicazione di misura cautelare, Autorità Giudiziaria di Messina, processo Gotha 3.

all'omicidio Pedretta. Tale conversazione è illuminante dell'inserimento del Cattafi nella compagine mafiosa barcellonese. All'epoca infatti, nulla si sapeva dell'omicidio de quo, trattandosi di un classico caso di "lupara bianca". Quei particolari sono stati rivelati dai collaboratori di giustizia soltanto dopo il 1992 ed in particolare dal Chiofalo pentitosi nel 1994 (dal Gulli, Galati Orlando e Cipriano). (...)

Inverosimili sono ancora le giustificazioni date dal Cattafi in ordine alla frequentazione dell'Autoparco nei numerosi interrogatori sostenuti. In quello reso dopo l'arresto nell'ambito del procedimento Autoparco il 27 ed il 28 ottobre 1993, ha detto che millantava quando dichiarava di essere uomo di Santapaola e che i rapporti intrattenuti con Crescente Ambrogio, Zupardo Emanuele e Caccamo Vincenzo gli servivano ad accreditarsi ai loro occhi come persona del giro, in maniera da scongiurare eventuali azioni aggressive nei suoi confronti (possibili dopo la testimonianza resa contro il Cuscunà). Nell'interrogatorio reso nell'ambito del presente procedimento circa un decennio dopo il 28.09.12, ha ribadito che, avendo saputo dal Salesi che Salvatore Cuscunà, uscito dal carcere, ce l'aveva con lui a causa delle dichiarazioni che aveva fatto sul suo conto, aveva iniziato a frequentare l'autoparco perché aveva intenzione di chiarire la sua posizione con il Cuscunà, temendo una vendetta nei suoi confronti e così aveva iniziato a parlare con soggetti che si trovavano all'interno della struttura (specie il Salesi vicino al Cuscunà la cui benevolenza cercava di carpire) di avvenimenti che erano successi a Barcellona e dei quali aveva avuto notizia, sia leggendo i giornali, sia parlando con il Maresciallo Scibilia di Messina, che con il maresciallo Bono di Barcellona. Il Cattafi ha pure detto che aveva cercato, prima di prendere tale determinazione, di rintracciare il P.M. Di Maggio, con il quale non era riuscito però ad entrare in contatto. Alla luce dell'esperienza processuale è impensabile che un soggetto possa reiteratamente proporsi falsamente, peraltro con diversi interlocutori (anche di elevato spessore criminale) ed in differenti contesti, come persona "vicina" ad un esponente di vertice di Cosa Nostra (segnatamente di Santapaola Benedetto), riferendo di specifiche attività delittuose realizzate per conto e nell'interesse di questa, senza incorrere in alcuna reazione da parte dell'associazione. Ma vi è di più, se il Cattafi avesse avuto veramente paura delle reazioni del Cuscunà, tanto da tentare, prima di frequentare l'Autoparco, di entrare in contatto con il Di Maggio, non si vede perché non ha palesato il suo terrore ed il suo bisogno di protezione al Gico di Firenze che lo sentì in data 13.5.1993 (nell'ambito del procedimento penale n. 1187/1992 RGNR) quando già gli era stato notificato l'avviso di conclusione di indagini nel procedimento "Autoparco"; al Gico si era, invece, limitato a dire che aveva frequentato l'autoparco perché ivi parcheggiava la sua autovettura ed una sua moto, quando partiva con l'aereo alla volta della Sicilia. (...)

Talune conversazioni ambientali captate sono di estrema importanza in quanto mettono in luce conoscenze del Cattafi che solo l'appartenenza ad un contesto criminale può giustificare. Si segnalano in particolare quella fra Cattafi e Salesi Giovanni, uomo di Cuscunà, dell'11.9.1992, ore, 14,43, nel corso della quale il primo chiedeva a Salesi se fosse venuto "Turi Buatta". Significativo il commento che i due facevano a proposito dell'esecuzione dell'ordinanza di custodia cautelare emessa a carico di Giacomo Riina, chiamato con rispetto "Zu Giacomo Riina", cioè che loro erano contrari alla strategia delle bombe di Riina. I due, infine, parlavano del boss Giuseppe Madonia e delle nuove generazioni di picciotti che, a loro dire, volevano bruciare i tempi e fare soldi senza sacrifici. In data 16.9.1992, ore 00,55, vi era un altro colloquio ambientale dal quale si capiva che Cattafi si era rivolto a "Turi Buatta" per ottenere l'autorizzazione a che tale "Emanuele" Zupardo potesse dare una lezione ad un soggetto nordafricano. ...Il colloquio verteva quindi sulle procedure mafiose afferenti scambi di favori tra i vari partecipi, verosimilmente anche appartenenti a gruppi di diversa estrazione. Cattafi, nel corso della discussione, confidava al suo interlocutore di essere stato mandato in Svizzera perché doveva fare una cortesia a qualcuno che contava e di aver avuto sempre in passato la disponibilità di armi, ma che purtroppo due canali di approvvigionamento, di cui prima disponeva, erano stati bloccati. Cattafi raccontava poi al suo interlocutore la circostanza in cui si era recato a trovare Epaminonda, insieme al Cuscunà, per la vicenda inerente il casinò. I due dialoganti subito dopo facevano anche riferimento alle famiglie mafiose dei Santapaola e dei Cavadduzzi, soprannome quest'ultimo usato per indicare la famiglia Ferrera, alleata dei Santapaola. Cattafi, subito dopo, abbassando il tono della voce, parlava di una riunione di mafia a cui aveva avuto modo di assistere, tenutasi ad Erice, durante la quale era stato deliberato un patto chiamato "accordo delle 5 monete". Nella conversazione ambientale del 21.9.1992, Cattafi dialogando con Salesi Giovanni, Giuffrida Andrea, Spinale Pietro e Zupardo Emanuele, parlava inizialmente

dell'avv. Giuseppe Cucinotta, legale di origine messinese che viveva a Milano e che, sfruttando la sua veste di legale, recapitava messaggi dei componenti dell'organizzazione reclusi a quelli in libertà (e viceversa). (...)

...Per questa ragione ne venne decretata l'eliminazione [di Carmelo "Raia" Coppolino, nda] da parte del Chiofalo. Il Cattafi, nell'ambito di quella conversazione, forniva vari particolari su quel delitto, in particolare che il Coppolino era stato prelevato da una squadra composta da 10-15 persone; aggiungeva che anch'egli si trovava lì "fuori" con la macchina per aspettare e che vi erano a disposizione diversi appartamenti, tra cui uno suo "se tutto andava bene". Nel corso della stessa conversazione il Cattafi faceva riferimento alla compagine mafiosa barcellonese facente capo a "Pino o Scecco", notoriamente identificabile in Giuseppe Chiofalo. Il Cattafi, nel prosieguo della conversazione, addebitava a "Pino o Scecco" la responsabilità della guerra scoppiata a Barcellona fra fazioni avverse: è evidente il riferimento alla ben nota guerra di mafia scatenatasi nei primi anni '90 fra barcellonesi e seguaci di Pino Chiofalo, detto "Pinu u Sceccu". Dichiarava ancora che, a suo avviso, "Pino o Scecco" era responsabile dell'omicidio di un suo amico, tale "Ciccino" o "Giggino", definito "cugino del governatore Cuomo". ...Che il riferimento ivi sia all'omicidio di Gitto Francesco, uomo di affari ed imprenditore barcellonese, lontano parente del governatore di New York, Mario Cuomo, discende dalle stesse parole dell'imputato (vedasi verbale di s.i.t. Del 28.10.1993). Effettivamente fra i responsabili dell'omicidio del Gitto vi era il Chiofalo, come consta dalla sentenza emessa dalla Corte d'Assise il 23 ottobre 1990 di condanna dello stesso... Cattafi spiegava ancora di aver avuto le informazioni sulle strategie della fazione avversa, capeggiata proprio da "Pino o Scecco", perché un esponente di tale gruppo era stato convinto al tradimento ed inglobato nelle file dell'altra fazione... Appare evidente dunque che il Cattafi, con tali parole, riconoscesse implicitamente di essere parte integrante del gruppo "Barcellonese", contrapposto a quello di "Pino U' Sceccu". ...Le superiori emergenze denotano una conoscenza piena e diretta della composizione dei gruppi criminali barcellonesi, della contrapposizione fra gli stessi, delle dinamiche delle azioni, nonché di specifici eventi delittuosi in quel contesto maturati (come acclarato dalle sentenze che di tali fatti si sono occupati), conoscenza che non può che discendere dall'organicità del Cattafi all'organizzazione mafiosa barcellonese. (...)

Il Cattafi... ha addebitato i risultati delle verifiche sui tabulati ad un certo "malanimo" che il GICO di Firenze ha sempre nutrito nei suoi confronti e, a tal fine, ha messo in evidenza come non siano stati rinvenuti gli originali dei tabulati de quibus. Ma non vi è alcuna ragione per ritenere che il Gico perseguitasse ingiustamente il Cattafi (financo a creare prove false a carico dello stesso). Ma vi è di più, anche l'indagine "Oceano", condotto da un organo di P.G. del tutto diverso, la DIA di Caltanissetta, ha accertato l'esistenza di contatti telefonici fra l'utenza in uso al Cattafi e quella in uso alla società Beton Conter di Catania, negli anni 1991-1992».¹¹⁴

30 ottobre 2017 – Inizia innanzi alla Corte d'assise di Reggio Calabria il processo denominato "Ndrangheta stragista", nel quale il boss di Cosa Nostra Giuseppe Graviano e il presunto boss ndranghetista Rocco Santo Filippone sono imputati quali mandanti di tre attentati, avvenuti in Calabria fra il '93 e il '94, che determinarono la morte dei brigadieri dei Carabinieri Antonio Fava e Vincenzo Garofalo e gravi ferite ad altri quattro militari. A Graviano e Filippone è contestata l'aggravante di aver agito con «una comune strategia eversivo-terroristica condivisa dalle organizzazioni mafiose "dirimpettaie", di cui gli imputati sono rappresentanti di vertice. Di tale strategia i tre attentati ai Carabinieri (fortunatamente non tutti andati a buon fine) hanno costituito uno dei momenti più significativi di un cinico piano di controllo del potere politico (fortunatamente fallito) nel quale sono confluite tendenze eversive anche di segno diverso (servizi segreti deviati) per effetto anche della "contaminazione" o "evoluzione" originata dall'inserimento della mafia siciliana e calabrese all'interno della massoneria».¹¹⁵ L'istruttoria dibattimentale ricostruirà «la storia dell'organizzazione mafiosa "Ndrangheta" dagli anni '70 in poi da una prospettiva inedita in quanto rimasta fino ad oggi inesplorata, puntando i riflettori sulla risalente vocazione eversiva-stragista – sotto il profilo ideologico e anche progettuale e politico – della mafia calabrese che, sotto l'egemonia delle cosche federate dei De Stefano e dei Piromalli, ha via via allargato i propri ambiti di azione criminale fino a sposare nei

¹¹⁴ Sentenza di primo grado n. 464/13 emessa dal giudice Monica Marino 16 dicembre 2013, N. 6263/12 RGNR, N. 3092/13 RG GIP, Autorità Giudiziaria di Messina.

¹¹⁵ Sentenza n. 1/2020, emessa dalla Corte d'assise di Reggio Calabria (Seconda Sezione), presieduta dalla dott.ssa Ornella Pastore, N. 3798/2015 R.G.N.R., il 24 luglio 2020.

primissimi anni '90 il disegno stragista di Cosa Nostra realizzatosi all'indomani della sentenza del c.d. maxiprocesso».¹¹⁶

Durante lo svolgimento del processo, diversi collaboratori di giustizia riveleranno l'esistenza di un "Consorzio" tra le più importanti famiglie mafiose d'Italia. Costitutosi tra il 1986 ed il 1987 a Milano, questo "Consorzio" sarebbe stato un organismo riservato composto da 'Ndrangheta, Cosa nostra, Camorra e Sacra corona unita, che esercitava un "potere assoluto" e che aveva il controllo sul contrabbando delle sigarette e sul traffico degli stupefacenti. Del "Consorzio" facevano parte, tra i vertici, i boss 'ndranghetisti Antonio Papalia, Franco Coco Trovato e Pepè Flachi, quelli siciliani Gimmi Miano e Turi Cappello, e il pugliese Salvatore Annacondia. In seno al Consorzio si decidevano omicidi "eccellenti", tra cui quello del figlio del boss camorrista Raffaele Cutolo e della guardia carceraria Umberto Mormile (ucciso, secondo diversi collaboratori, su richiesta dei Servizi segreti).¹¹⁷

La base operativa della cosca guidata da Luigi "Gimmi" Miano era già stata individuata da diverse sentenze nell'autoparco milanese di Via Oreste Salomone.

19 gennaio 2018 – Nel corso del processo "Ndrangheta stragista" depone il testimone Michelangelo Di Stefano, appartenente al centro DIA di Reggio Calabria. Di Stefano riferisce sul contenuto dell'informativa della DIA del 24 gennaio 1994, denominata "Nagasaki", dalla quale emergeva anche la figura di Rosario Cattafi. L'indagine "Nagasaki" aveva trattato la pista investigativa relativa all'alleanza della 'Ndrangheta con la destra eversiva e all'ipotesi separatista portata avanti da 'Ndrangheta, Cosa Nostra e destra eversiva, che «vedeva cointeressati i De Stefano, i Santapaola, Licio Gelli e Paolo Romeo. (...) Nell'ambito di tale indagine la DIA aveva fatto riferimento all'interesse della 'Ndrangheta nel golpe Borghese, attraverso la mediazione dell'allora onorevole Paolo Romeo mentre il Barreca aveva fatto riferimento all'appartenenza di Romeo alla massoneria e alla sua attività di link con i golpisti. Nell'ambito dell'indagine Nagasaki erano state avanzate una serie (di) richieste volte ad accertare l'esistenza del progetto di eversione successivamente agli attentati del 1993 ed era stata anche ipotizzata una possibile vicinanza di Paolo Romeo a Sembianza Benito, personaggio ritenuto vicino agli ambienti eversivi della destra, "Avanguardia Nazionale" e "Fronte Nazionale". (...) Da tale informativa risultava che tra i personaggi di rilievo della destra eversiva vi era Cattafi Rosario, di Barcellona Pozzo di Gotto, il quale aveva rapporti con la criminalità organizzata siciliana e coinvolto in una serie di traffici di stupefacenti con la cosca Santapaola e con la 'ndranghera calabrese ed in particolare con i fratelli Femia, con Rocco Papalia e con Filippo Barreca, essendo stato implicato anche nella nota indagine di droga, che riguardava l'autoparco di Milano da cui erano emersi rapporti del Cattafi con Nitto Santapaola e Cosimo Ruga».¹¹⁸

Ulteriori elementi sulla figura di Cattafi emergeranno nel processo all'udienza del 5 novembre 2018, quando verrà esaminato il collaboratore di giustizia Filippo Malvagna, ex affiliato della cosca mafiosa catanese dei Santapaola-Ercolano.¹¹⁹

27 aprile 2018 – Al processo "Ndrangheta stragista" depone il collaboratore di giustizia Salvatore Pace, che, seppure non formalmente affiliato alla 'Ndrangheta, tra il finire degli anni '80 e gli inizi degli anni '90 operava nel milanese, cooperando attivamente con il gruppo 'ndranghetista di Franco Coco Trovato. Pace, considerato pienamente attendibile da diverse sentenze della Autorità giudiziaria milanese, conferma l'esistenza, agli inizi degli anni 90', di una «struttura di coordinamento fra le diverse mafie operante in Lombardia e l'esistenza di una stretta alleanza fra le cosche di 'Ndrangheta dei Papalia e di Coco Trovato, della Camorra degli Ascione e Fabbrocino, dei catanesi di Jimmi Miano, dei pugliesi di Annacondia».¹²⁰

11 giugno 2018 – Nel processo "Ndrangheta stragista" depone il collaboratore di giustizia Salvatore Annacondia, a suo tempo uno dei più carismatici ed eminenti esponenti della mafia pugliese. Annacondia,

¹¹⁶ Sentenza n. 1/2020, emessa dalla Corte d'assise di Reggio Calabria (Seconda Sezione), presieduta dalla dott.ssa Ornella Pastore, N. 3798/2015 R.G.N.R., il 24 luglio 2020.

¹¹⁷ Sentenza n. 1/2020, emessa dalla Corte d'assise di Reggio Calabria (Seconda Sezione), presieduta dalla dott.ssa Ornella Pastore, N. 3798/2015 R.G.N.R., il 24 luglio 2020.

¹¹⁸ Sentenza n. 1/2020, emessa dalla Corte d'assise di Reggio Calabria (Seconda Sezione), presieduta dalla dott.ssa Ornella Pastore, N. 3798/2015 R.G.N.R., il 24 luglio 2020.

¹¹⁹ Per approfondimenti sulle dichiarazioni rese da Filippo Malvagna su Rosario Cattafi si rimanda al Capitolo "La 'vita nera' di Rosario Pio Cattafi" del presente dossier.

¹²⁰ Memoria del Pubblico ministero Giuseppe Lombardo depositata alla Corte d'assise di Reggio Calabria (Seconda Sezione), presieduta dalla dott.ssa Ornella Pastore, nel procedimento N. 3798/2015 R.G.N.R., luglio 2020.

testimoniando sui legami e sugli accordi tra le quattro mafie italiane al Nord Italia, spiegando che Franco Coco Trovato era molto legato a Jimmi Miano e che in Lombardia dichiara:

Salvatore Annacondia: Mah, dottore, cioè ci sono tante definizioni da poter riconoscere o parlare. Esempio, io mi ricordo di averglielo detto in un verbale, che la casa madre della 'Ndrangheta era un consorzio.

P.M. Giuseppe Lombardo: Era un consorzio.

Salvatore Annacondia: Sì.

P.M.: E Lei, con “consorzio”, intende...

Salvatore Annacondia: Il consorzio, dottore.

P.M.: Eh!

Salvatore Annacondia: Il consorzio, dottore, non è un gruppo, una famiglia.

P.M.: Sì.

Salvatore Annacondia: Come le posso dire, nel consorzio ci sono tante aziende, che coinvolgono tutte in una casa unica.

P.M.: Sì. Sì. L'ho capito. Quindi, era un termine, questo che Lei ci sta riferendo oggi, “consorzio”, che voi utilizzavate per definire questo grande gruppo criminale?

Salvatore Annacondia: No, non è che... non è che noi utilizzavamo. Erano parole che uscivano a volte, raramente, dalla bocca dei grandi capi.

P.M.: Utilizzavano questo termine “consorzio”, per spiegare sostanzialmente che cos'era questa struttura? Questo dice Lei?

Salvatore Annacondia: Esatto. Esatto.

P.M.: E quando dice “grandi capi”, Lei lo ha sentito dire a Domenico Tegano, lo ha sentito dire ai Papalia, a chi lo ha sentito dire?

Salvatore Annacondia: Mah, dottore, tutti i grandi capi erano tutti capi famiglia della famiglia De Stefano, erano sparsi in tutta Italia, in Lombardia, in Piemonte. Ogni capo decina, che dirige l'organizzazione per nome e per conto sempre della “casa madre”.

P.M.: E quindi, per conto della 'Ndrangheta?

Salvatore Annacondia: Sì.

P.M.: Le chiedevo prima di spiegarci meglio, in relazione a pugliesi, siciliani e campani, quali gruppi facevano parte di questo “consorzio”, e Lei ce ne ha indicati alcuni. Ce ne sono anche altri?

Salvatore Annacondia: Mah, ce ne sono tanti, dottore. Deve pensare anche le attività dei grandi gruppi, capi storici, si mettono nel settore dell'abbigliamento, nel settore dei mobili, nel settore dell'industria, della ceramica, di tutto, dottore, nell'ortofrutta. Sono tutte persone che fanno sempre capo e riferimento alla Calabria.

(...)

Avv. Toscano: Salve, Annacondia. Senta, volevo capire meglio una cosa: questa struttura, che Lei ha dipinto, questo “consorzio”, si riuniva per decidere solo diciamo questioni particolarmente importanti, o anche questioni che avevano diciamo risvolti prettamente localistici?

Salvatore Annacondia: Mah, il “consorzio”, Avvocato, non è che è una struttura che ti obbliga a fare determinate cose. È una famiglia abbracciata, una famiglia allargata e abbracciata a tutt'uno. Poi, le decisioni si possono prendere anche tra... se sono cento gruppi, anche tre persone possono fare una riunione e decidere di... diciamo, bisogna capire bene il motivo dell'incontro, della riunione, dove gravita. Se è una cosa molto importante e molto grande, che riguarda tutta la famiglia, ed è importante che tutti i capi decina siano presenti, per prendere una decisione o qualsiasi cosa che si intende riunirsi.

Avv. Toscano: Senta, e dentro questo... Lei prima ha fatto riferimento alla famiglia Papalia, e diceva: “Mi avevano spiegato che avevano ottimi rapporti col mondo economico, col mondo dell'intelligence, col mondo della politica”.

Salvatore Annacondia: Sì.

Avv. Toscano: Questi rapporti vengono poi condivisi dentro strutture come quelle del “consorzio”, o chi ce l'ha se li tiene?

Salvatore Annacondia: Mah, Avvocato, chi ce l'ha se li tiene, ma se ha bisogno un amico, un compare, un alleato, un affiliato, ci si può impegnarsi a sistemarlo attraverso sempre queste altre

persone, ma non si fa mai nome e cognome di chi può intervenire nel sistemare le cose.¹²¹

6 giugno 2019 – Depone al processo “Ndrangheta stragista” Antonino Fiume, collaboratore di giustizia che, a suo tempo, era stato intraneo alla cosca 'ndranghetista dei De Stefano, dei quali era fiduciario anche in ragione dei rapporti di tipo familiare che aveva con gli stessi De Stefano. Fiume, dichiarato pienamente attendibile da diverse sentenze dell'Autorità giudiziaria di Reggio Calabria, testimonia sui rapporti fra i diversi sodalizi mafiosi nel Nord Italia e sul “consorzio”.

P.M. Giuseppe Lombardo: ...Lei ha partecipato a riunioni, insieme ai fratelli De Stefano, in cui si parlava di cosa nostra e di stragi?

Antonino Fiume: Io sì, però prima ancora di partecipare, io di questo ne avevo sentito parlare no in Calabria, in Lombardia, era una cosa che era nata in Lombardia, e poi la cosa si estese diciamo in Meridione, coinvolgendo... l'ho chiamato il “consorzio”, era una cosa molto difficile da spiegare, è tutto un insieme di cosa nostra, sacra corona, la camorra e la 'Ndrangheta.

(...)

Antonino Fiume: “Allora, il consorzio è un potere, era il potere assoluto che dominava su tutti, perché all'interno c'era 'Ndrangheta, cosa nostra, camorra e sacra corona unita. Molti l'hanno definita negli anni come una specie di, come dire, di federazione, che esisteva nel tempo delle sigarette, che facevano il contrabbando delle sigarette, e tanti altri. Poi questo consorzio aveva il monopolio di tutto lo stupefacente che girava in Italia, lo dovevano comprare solo ed esclusivamente da loro, venderlo come volevano, però dovevano comprarlo solo dal consorzio tutti gli affiliati. Chi trasgrediva, veniva ucciso. Determinati omicidi e determinate cose venivano scelti solo dai capi del consorzio. (...)

(...)

P.M. - Quando era stato creato questo consorzio, in quali anni?

Antonino Fiume: Il primo storico, di cui io ne ho sentito parlare, c'era già Paolo De Stefano, all'epoca c'era a Milano coso, là... quello che ha collaborato, quello... Epaminonda, che dividevano quei traffici pure con i siciliani. Poi, va beh, il secondo era stato creato con Gimmi Miano, con Turi Cappello, Pepè Flachi, Franco Coco, Antonio Papalia, e tanti altri.

P.M. - Lei ha fatto riferimento prima ai Madonia, cioè i Madonia facevano parte di questo circuito?

Antonino Fiume: C'era uno di loro, c'era uno di loro, perché lì era un discorso difficile da interpretare, perché ancora giù si facevano la guerra, alcuni, mentre a Milano erano in affari, e i Fidanzati lavoravano dove con i Serraino, e poi la lavoravano pure con i De Stefano, con Pepè Flachi e altri ancora. Era tutto un discorso collegato allo stupefacente, più che altro.

(...)

P.M. - Chi erano i soggetti di vertice del consorzio?

Antonino Fiume: Al vertice era Antonio Papalia.

P.M. - Come lo sa?

Antonino Fiume - Perché lui, col triumvirato della Jonica, era stato messo a Milano, e sulla Lombardia era lui che controllava tutto, però erano in buoni rapporti con tutte le altre organizzazioni, lui era il punto di riferimento.

(...)

P.M. - Perché io qui ho un suo verbale del 26 gennaio 2015, in cui Lei dice che al vertice c'erano Antonio Papalia, come dice oggi, ma anche Franco Coco Trovato.

Antonino Fiume - Sì, aspetti, aspetti, dottore. Franco Coco era un puntino sotto, cioè era il capo, Lecco, Milano, con Pepè Flachi, con tutto, però sopra di loro Antonio Papalia diceva: “Sì” era sì; “no”, no. Stava andando in Calabria ad uccidere a Roberto Capeccchiano: “Gli Arena ci hanno chiamato per ‘sto problema, andate”. “E stiamo andando per questa cosa, fatela”.

P.M. - Ho capito.

Antonino Fiume - E lui era...

P.M. - È stato chiaro. Quindi, era un gradino sotto. Quando le ho chiesto prima il periodo in cui

¹²¹ Deposizione di Salvatore Annacondia innanzi alla Corte d'assise di Reggio Calabria nel procedimento N. 3798/2015 R.G.N.R., il 11 giugno 2018, per come riportata nella Memoria del Pubblico ministero Giuseppe Lombardo depositata alla Corte d'assise di Reggio Calabria (Seconda Sezione), presieduta dalla dott.ssa Ornella Pastore, nel procedimento N. 3798/2015 R.G.N.R., luglio 2020.

viene costituito il consorzio, Lei fa un riferimento, voglio dire, un po' generico. Dice: "C'era una prima parte, Epaminonda, De Stefano", quindi anni Settanta.

Antonino Fiume - No, quella io non c'ero, ero piccolo.

P.M. - Eh ho capito, e infatti lo sto dicendo.

Antonino Fiume - Sì.

P.M. - E poi c'è una seconda parte. Non ho capito però questa seconda parte a quali anni si riferisce. (...) nel verbale che le ho richiamato prima, 26 gennaio 2015, Lei dice che è stato costituito tra il 1986 e il 1987.

Antonino Fiume - Sì, nel periodo che è entrato pure Pepè Flachi, quello lì, il 1987.

P.M. - Quello lì.

Antonino Fiume - È esatto, sì, quel periodo lì.

(...)

P.M. - Senta, non ho capito se Antonio Papalia, e Coco Trovato un gradino più sotto, erano i vertici assoluti del consorzio, o erano ai vertici solo della parte 'ndranghetista del consorzio.

Antonino Fiume - No, era dalla parte 'ndranghetista, però la parte 'ndranghetista era la parte, come dire, che primeggiava in questo consorzio. Però, Turi Cappello e Gimmi Miano non è che erano di meno, che erano siciliani, voglio dire. Per, loro si accodavano sempre a Antonio Papalia.

P.M. - Quindi, erano il vertice della componente 'ndranghetista, ma la componente 'ndranghetista era quella che contava di più? Lei questo sta dicendo?

Antonino Fiume - Sì, a nome di Antonio Papalia. Però, Turi aveva un seguito di persone che non finiva mai, però lì, in un momento, era entrato pure uno che sembrava amico, però poi avevano scoperto determinate cose, che erano quelli, come si chiamavano... i "carcagnusi", quelli di Catania, però erano collegati con i palermitani, e facevano pure gli amici nostri, quelli dei Mazzei.

(...)

Avv. Aloisio - Lei, rispetto a questi argomenti che ha trattato oggi, quindi al consorzio, rispetto a queste riunioni che si sono tenute nella vibonese, ha lasciato dichiarazioni nei centoottanta giorni, nei primi centoottanta della sua collaborazione? Ha fatto questi riferimenti al consorzio, ha fatto questi riferimenti?

Antonino Fiume - Guardi, questa domanda, Avvocato, questa domanda me l'hanno fatta tanti Avvocati, mi creda.

Avv. Aloisio - La faccio pure io.

Antonino Fiume - Io ho parlato di tutto. Poi, non offendo io nessuno, perché, mi ascolti, è importante questo, voi siete in un'aula lì, e io l'aula l'ho paragonata come se fosse una camera dove avviene una sala operatoria. E allora, il signor Presidente, che è lì, è quello che deve guardare tutto quello che succede nell'intervento, e il dottor Lombardo è quello che sta operando sulla malattia, in caso di specie. (...)

Avv. Aloisio - E gli Avvocati che sono, quelli che vengono operati?

Antonino Fiume - No. L'Avvocato è quello che ha il diritto di stare accanto al P.M., a guardare affinché l'intervento venga bene o no.

Avv. Aloisio - Okay.

Antonino Fiume - Ma se il Magistrato, mentre sta operando, taglia e se ne accorge che il suo precedente collega ha cucito di fretta perché c'è un'altra malattia, è tenuto a operare, questo significa che i centoottanta giorni non valgono, perché uno... (...)

Avv. Aloisio - Mi faccia capire: Lei, in pratica, non ha riferito, perché non gliel'hanno chiesto? Ma, voglio dire, Lei doveva riferito tutto quello...

Presidente - Eh, implicitamente ci ha voluto dire questo.

Avv. Aloisio - Eh, ma Lei doveva riferire tutto quello che era di sua conoscenza in quel momento.

Antonino Fiume - E io sono stato venti giorni nel carcere di isolamento a Catanzaro, che aspettavo il dottor Boemi, e poi mi è stato detto che il dottor Boemi non era più Magistrato. Le lascio immaginare.¹²²

¹²² Deposizione di Antonino Fiume innanzi alla Corte d'assise di Reggio Calabria nel procedimento N. 3798/2015 R.G.N.R., il 6 giugno 2019, per come riportata nella Memoria del Pubblico ministero Giuseppe Lombardo depositata alla Corte d'assise di Reggio Calabria (Seconda Sezione), presieduta dalla dott.ssa Ornella Pastore, nel procedimento N. 3798/2015 R.G.N.R., luglio 2020.

24 luglio 2020 – La Seconda sezione della Corte d'assise di Reggio Calabria emette la sentenza del processo “Ndrangheta stragista” a carico di Giuseppe Graviano e Rocco Santo Filippone e li condanna entrambi all'ergastolo per tutti i reati a loro ascritti. A proposito del cosiddetto “Consorzio”, i giudici stabiliranno che «può quindi affermarsi che già a partire dagli anni '80 in Lombardia erano stati avviati tra le varie organizzazioni criminali intensi rapporti di collaborazione che avevano portato alla commissione di traffici illeciti di varia natura soprattutto in materia di droga. È emersa in particolare l'esistenza di una stretta alleanza fra le famiglie di Ndrangheta dei Papalia e di Franco Coco Trovato, che pur operando in Lombardia non avevano mai interrotto i contatti con le cosche operanti nel territorio di origine, con la Camorra, i catanesi di Jimmi Miano, i pugliesi di Annacondia, finalizzata essenzialmente ad operare nell'ambito del settore del traffico degli stupefacenti e come in tale contesto la Ndrangheta fosse considerata come una sorta di “grande mamma”». ¹²³

¹²³ Sentenza n. 1/2020, emessa dalla Corte d'assise di Reggio Calabria (Seconda Sezione), presieduta dalla dott.ssa Ornella Pastore, N. 3798/2015 R.G.N.R., il 24 luglio 2020.